STORIA

DI

QUATTRO SPAGNUOLI

DEL

CITTADINO MONTJOYE

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Tomo III. Parte VIII.

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCIV

STORIA

DEI

QUATTRO SPAGNUOLI

PARTE VIII.

LETTERA I.

Ferdinando Texado a Don Carlo di Massarena.

Napoli 19. Settembre 17. . . .

Non istava niente male il mio Ex-Romito cogli abiti da cavaliere; i suoi capelli tagliati in tondo gli davano solamente un pò l' aria d' un Ministro Anglicano. Egli si era messo, per presentarsi a vostro padre un vestito di panno bigio-chiaro molto semplice, e da buon

Digitized by Google

Spagnuolo si era cinto al fianco la spada. Io non sò come se la passasse nel suo interno, ma non compariva assolutamente alcun' alterazione sul suo volto.

Trovammo Don Pietro innanzi alla sua Segreteria, che scriveva molto tranquillamente. Appena ci vedde si alzò, e con un tuono di voce pochissimo grazioso disse al mio compagno: *In che modo, Signore, comparite d' avanti a me colla spada? Avete voi altre armi addosso?* — *Io ho*, rispose l' Ex Romito, *due pistole in tasca*. — *Tornate*, sogiunse Don Pietro, *nella vostra camera e depositatevi tutte l' armi; non dovete portarne di veruna specie; voi siete mio prigioniero*.

L' Ex-Romito senza replicare escì dal gabinetto. *Voi resterete quì*, *Ferdinando*, mi disse vostro padre; *è bene, che siate presente a questa conferenza*. Si rimesse quindi a scrivere più tranquillamente di prima. Osservai, che aveva sulla segreteria due pistole inglesi. Io

non gli aveva veduto giammai queste armi nel suo gabinetto.

Quando l' Ex-Romito fu ritornato, Don Pietro si alzò di nuovo, e gli disse: „ Voi siete Romito quanto lo sono io; voi non siete punto Italiano; voi siete Spagnuolo; voi avete sorpreso un passaporto sotto il nome di Antonio Roidera. Questo non è il vostro nome; vi chiamate Cesare di Suza; il vascello su cui siete imbarcato nel porto di Cadice ha fatto naufragio; ha perduto cinque o sei uomini; vi si è creduto qualche tempo tra il numero de' morti, e voi avete verisimilmente accreditato questa voce. „

Sì fatta apostrofe mi gettò nella maggior sorpresa, e mi fece una tale impressione, che retrocedendo tre passi, e guardando l'Ex-Romito con una specie di orrore, gridai involontariamente: *Che! voi siete il famoso Cesare di Suza? Giusto Cielo! come mi era ingannato!*

„ Signor Texado, *mi disse* Don Pie-

tro, la vostra maraviglia è fuor di luogo; conoscevate quanto me una parte di questo mistero. Voi avete in scritto il ritratto, e i contrassegni di Cesare, e ne avete preso registro. Potreste voi spiegarmi in una maniera sodisfaciente, come tutto questo sia escito dalla vostra memoria? — Signore, *io gli risposi*, voi mi rimettete in strada; io mi rammento attualmente, che in seguito di un lungo colloquio di cui mi onoraste, fui incaricato di portare a un Ministro, e al nostro Console, il segnale in scritto d'una persona. Io mi ricordo molto bene, che dall' uno e dall' altro mi feci dare un riscontro nelle forme della comunicazione fatta loro, ma io vi giuro sul mio onore, che io era sì preoccupato di ciò, ch' era stato l' oggetto della nostra conferenza, che io non pensava, nè era capace di pensare ad altre cose; che non mi venne neppur l' idea di legger quel segnale, e che dopo aver situato le carte in una filza, non mi è saltata mai

la fantasia di guardare quelche contenevano. „

„ Voi lo giurate sul vostr' onore, *riprese Don Pietro*; ammetto la vostra scusa. Avete però nonostante commesso un fallo, di cui ne vedete oggi la conseguenza. I *processi verbali* distesi in quelle due occasioni sono stati firmati da voi, e voi non dovete firmare, se non quello, che avete letto ponderatamente. „

„ Don Pietro volgendosi quindi a Cesare di Suza, che non parea niente sconcertato, gli disse: E voi, Signore, mi avete inteso; sapete, che quelche ho detto, è la verità; ne concluderete facilmente il resto. — Signore, *rispose di Suza*, in qual positura mai comparisco alla vostra presenza? — Non capisco nulla di questa domanda. — Se io comparisco come accusato, se voi siete mio giudice, la giustizia vuole, che mi ascoltate prima di condannarmi. — Io non son niente giudice; io non giudico

punto; vi si giudicherà a Madrid, o per meglio dire, siete stato già giudicato; vi hanno condannato all'ultimo supplizio, e la sentenza è stata eseguita in effige, e porta seco la confisca di beni. Dopo di ciò, quando io fossi giudice, che potrei mai giudicare? — Queste nuove mi opprimerebbero, se l'accecamento e la ingiustizia dei miei simili mi fossero meno note, e se da qualche tempo non mi aspettassi tutto per parte loro. In seguito della testimonianza del giovane Ferdinando, che ci ascolta, io mi son lusingato però, che voi non parteciperesste della precipitazione, colla quale la maggior parte degli uomini dispone dell'altrui reputazione, e sacrifica sovente al disprezzo, ed anche alla morte la gente dabbene. Vi sono certamente per mala sorte troppi esempj di condanne ingiuste per doversi cautelare contro la rinnovazione di errori cotanto crudeli. Ma non si fa nulla a tale oggetto importante, e come l'osserva uno Scrittore versato

nella Storia dei Popoli, l'esempio delle generazioni passate è sempre perduto e inutile per la generazione attuale. Io fo una ben trista esperienza di cotal funesta bizzarrìa. Ma lasciamo queste riflessioni, che in sostanza potrebbero trovarsi nella bocca di un reo, come in quella di un uomo innocente. Mi sia solamente permesso di domandarvi in conseguenza di quanto mi fate l'onore di accennarmi, che voi non siete il mio giudice, di domandarmi, dico, a chè si riduce dunque il vostro ministero a mio riguardo? — Ad eseguire gli ordini, di cui sono incaricato, e che si rinnovano con una sorte d'importunità a ciascun Corriere, che giunge da Madrid. Si vuole, o si è presso a poco persuasi, che voi siete nascosto nel Regno di Napoli. — Mi perdonerete voi, se ardisco pregarvi, di confidarmi precisamente il contenuto di questi ordini? — Portano di arrestarvi, e di speditvi in Spagna sotto buona e sicura scorta col primo na-

viglio, che metterà alla vela. — E voi eseguirete questi ordini? — Se la cosa fosse meno seria, la vostra interrogazione mi farebbe ridere. E qual diritto, Signore, ho io mai d'interrompere il corso della giustizia, quando specialmente io sò, che importa il dare un grand'esempio, e quando io sono intimato con degli ordini reiterati, che niuna cosa mi autorizza a trascurare ad obbedire ai suoi decreti? — E se io fossi innocente, Signore? . . . . — Giorno di Dio! se voi foste innocente, tutte le potenze della terra non giungerebbero a strapparmivi dalle mie braccia; io darei piuttosto in preda alla morte il mio figlio, e questo Giovane, ch'è quì presente, che lacian strascinare al patibolo un uomo, di cui mi fosse nota la innocenza. „

Queste parole, e il tuono con cui furono pronunziate intenerirono vivamente di Suza, e me; e con un movimento simultaneo cademmo ambedue ai piedi di vostro padre, e gli abbracciammo le gi-

Digitized by Google

nocchia. Di Suza, riguardandolo affettuosamente gli disse: *Ebbene! Signore, io sono innocente*. Io esclamai pure allora: *Sì, sì; egli è innocente. Sono forse quelli gli occhi; è forse questo il portamento di un vile assassino? Uomo adorabile!* continuai indirizzandomi sempre a vostro padre, *prendete questo sfortunato sotto la vostra protezione. Fategli tanto bene, quanto gli si è voluto far male; io ve ne scongiuro in nome di vostro figlio. Il Sig. di Suza è forse padre di famiglia . . . — Alzatevi, alzatevi*, ci disse Don Pietro interrompendomi; *non è questa la maniera, con cui si tratta degli affari così serj*.

Nell' alzarmi io saltai al collo di Cesare di Suza, e gli dissi: „ Ebbene! Aveva io torto? Non vi aveva detto, ch' era il Cielo, che vi mandava questo protettore? Andate; andate; credetemi pure; voi vi avvicinate al fine delle vostre sventure; voi non sarete più Romito; voi rivedrete la vostra famiglia. —

Questo Ferdinando, *borbottò adagio Don Pietro*, ha l' istessa sensibilità di DonCarlo; questi due giovani sono della stessa stampa.

Alzando quindi la voce mi disse: ,, Ferdinando, moderatevi un poco; voi avete una impetuosità incredibile. Osservate la contradizione delle vostre passioni: è un solo istante, che Cesare di Suza vi facea rinculare dall' orrore, e presentemente Cesare di Suza è un angiolo. Sediamo, *soggiunse*, ed esaminiamo questo affare freddamente. Signore, *egli continuò*, *volgendosi a di Suza*, io non posso ricusare di ascoltarvi; ma perchè voi non divaghiate punto nel discorso; perchè vi risparmiate nel discorso tutto ciò, ch' è straniero all' enorme misfatto di cui siete accusato, io stesso inbaserò lo stato della quistione, vale a dire, io vi metterò sotto gli occhj istoricamente tutte le circostanze di questo attentato. Voi parlerete dopo facendovi l' apologia, seppure è possibile il farla dentro i termini che vi avrà ad-

ditato il mio racconto. Ascoltatemi colla maggiore attenzione, e soprattutto senza interrompermi.

„ Don Giovanni di Spinoletto, fratello di mia moglie, è interessato a chieder vendetta dell' attentato, di cui si parla, e certamente non senza ragione. Voi stesso non potreste non lodarlo. Spinoletto aveva un fratello minore, che dava le maggiori speranze, ma che nella età di venti anni manifestò una decisa antipatia per tutte le dignità possibili, per tutti gl' impieghi nella Società. Si volle tentare di fargli abbracciare lo stato ecclesiastico, e si tentò inutilmente. Egli entrò in un Corpo Religioso, che non sussiste altrimenti. Alla dissoluzione di questo Corpo si mise tutto in opera, per impegnarlo ad entrare nel clero secolare; anche questo fu tempo gettato. Egli avea fatto la sua professione, ed era ordinato; ricusò di essere sciolto dai suoi voti, e seguitò gli avanzi del suo Corpo a Roma, dove pochi mesi dopo

morì, generalmente compianto da tutti quelli che l'avevano conosciuto, ed anche da me in particolare, che lo avevo sempre amato. Alcune ore prima della sua morte scrisse a suo fratello una lettera molto commovente, nella quale lo assicurava di non avere avuto in tutto il corso della sua vita altro rammarico, che di non aver fatto un uso assai migliore dei beni, dei quali godeva. „

Per questa morte Spinoletto, e la sua sorella si trovarono a riunire sulle loro teste tutte l'entrate del loro padre. e della loro madre; la madre era figlia unica. Il Padre aveva una sorella, che sposò Filippo Winceslao Ondondero della Torre, che fu governatore a Madrid. Filippo ebbe due maschi, e punte femmine. E' notorio, Signor di Suza, che voi eravate strettamente legato in amicizia col minore, che si chiamava Giuseppe. E' tanto vero ciò, che la vostra amicizia era passata in proverbio, e che si dicea in tutte le conversazioni di Ma-

drid: *Chi vede Giuseppe, vede Cesare; chi vede Cesare, vede Giuseppe.* „

„ Nella età di circa venticinque anni Giuseppe sparì, senza che si potesse dire, cosa era accaduto di lui. Tutte le ricerche che si fanno per discoprirlo, sono infruttuose. Due anni dopo, Gabriello suo fratello maggiore, morì di vajolo. La desolazione di suo padre, e di sua madre giunge all'eccesso. Spinolettò ne partecipa, perch'era affezionato molto alla sua zia, e pensava pure di far passare le dignità, di cui è rivestito, nella persona di suo cugino Gabriello. Si sente allora vivamente il rammarico della lontananza di Giuseppe. Si rinnovano le ricerche; si profonde del denaro; si spedisce fino alle Isole Filippine; ma non si ha maggior fortuna della prima volta; manca qualunque riscontro dello sventurato Giuseppe. Filippo Winceslao della Torre soccombe al dolore di vedersi senza figli, e muore. Sei mesi dopo sua moglie lo raggiunge al sepolcro. Ecco

dunque spenta una Famiglia. Spinoletto, che la riguardava come se fosse la sua propria, ne risentì, e ne conserva un tal dolore, che l'ho udito dire molte volte, che quantunque egli amasse molto sua sorella, si credeva solo nel mondo, dopochè si era estinta questa famiglia. Mi ha pure assicurato, che amava infinitamente più Giuseppe di Gabriello, perchè trovava in quello dell' ardore marziale, dei gusti, e un carattere più analoghi ai suoi. „

„ Ora, che accade mai? Cosa inconcepibile! Dopo sei mesi di assenza lo sventurato Giuseppe comparisce. Come comparisce? Un uomo è assassinato ad Aguilar del Campo; quest' uomo è Giuseppe, unico erede di Filippo Winceslao della Torre. Giuseppe è assassinato nel recinto d' una vostra possessione, a cinquanta passi distante dalla vostra casa, in un sentiero, che conduce a un boschetto. Cosa egualmente inconcepibile! Si trova in tasca della vittima un fazzo-

letto colla vostra cifra; le sue calze, la sua camicia sono parimente colla vostra cifra; egli era in pianelle, in veste da camera, e la veste da camera è riconosciuta da tutti gli abitanti di Aguilar di vostra pertinenza; eglino affermano di avervela veduta addosso frequentemente.„

„ Ma ecco il punto terribile. Questa catastrofe non è in nessun modo la conseguenza d'una rissa, d'un litigio, d'un incontro, come si vorrà chiamarlo; è il più vile, il più infame assassinamento. Giuseppe è trovato steso per terra coi piedi che lo mostravano incamminato al boschetto, di modo che quando fu colpito, volgeva le spalle alla vostra casa. Costa dal processo giudiciale, e dalla testimonianza di tutti gli abitanti di Aguilar, che sono accorsi intorno al cadavere, che aveva ricevuto una cultellata nella schiena, una seconda cultellata nel petto, e una terza nel core. Si trova accanto a lui un cultello insanguinato; e questo cultello ha il manico

d'argento, su cui sono incise le vostre armi. „

„ Un fatto ben singolare è che, si fa passare innanzi al cadavere tutti gli abitanti di Aguilar dell'uno e dell'altro sesso, dalla età di sei anni fino alla età la più avanzata. Non ve n'è neppur uno, che dica di conoscere quell'infelice; tutti giurano di non averlo mai veduto vivo; che le sue fattezze, la sua fisonomia sono loro assolutamente sconosciute. „

„ Si trova fra le sue carte una specie di testamento, ove si lagna molto della sua Famiglia, senza risparmiare neppure il suo cugino Don Giovanni Spinoletto. Con questo testamento chi dichiara egli suo erede? Cesare di Suza, di cui questo medesimo testamento è un panegirico enfatico. Un uomo di trent'anni, che si condanna al celibato, per avere il piacere di lasciar tutti i suoi beni a un amico, è indubitatamente una bizzarrìa senza esempio, e che presenta

al primo colpo d' occhio l' effetto d' una inconcepibile seduzione. „

„ Io non ho bisogno di dirvi, che non possiamo trattenerci sulla congettura, che questo disgraziato si sia ucciso da se medesimo. Un suicida non si colpisce per di dietro. Non ha veruno interesse di prolungare il suo supplicio; egli cerca al contrario di vibrarsi un colpo mortale. „

„ Proseguiamo: oltre a tutti questi indizj tutti i sospetti sono a vostro carico. Si prendono delle informazioni; ne resulta, che da sei anni in circa voi non vi siete mosso dalla vostra possessione, e che vi avete menato una vita assai ritirata, sequestrandovi a grado a grado da ogni conoscenza, e da ogni società. L' epoca del vostro ritiro è presso a poco quella, in cui sparì Giuseppe. „

„ Questo infelice ha dovuto essere assassinato nella sera, o nella notte: poichè alcuni artigiani, che partirono dal vostro recinto tra le cinque e le sei ore pomeridiane, non viddero nulla. Questi

medesimi artigiani essendo tornati la mattina seguente tra le ore otto, e le nove, trovarono il cadavere.„

„ Questo non è tutto, ed io non credo, che in verun' altro affare si siano accomulate più numerose presunzioni contro uno accusato. Resulta da diverse informazioni, che nella giornata medesima, in cui Giuseppe è stato assassinato vi si vedde nelle mattina con una giubbetta, corta che vangavate tranquillamente il vostro giardino, e che nel dopo pranzo andaste a passeggiare a cavallo nei circondarj della vostra tenuta. „

„ Ne resulta anche, che per quindici giorni, che hanno preceduto l' assassinio, voi siete stato affatto in casa, andando voi medesimo a provveder l' occorrente, fecendo voi medesimo da cucina, e tutte le faccende di casa.. Voi avete però famiglia, e non mancate assolutamente d' un servitore. „

„ Finalmente appena si ha la notizia di questo misfatto, i ministri della giu-

stizia si portano in casa vostra. Non vi trovano nè voi, nè alcun altro. La casa era un deserto, ove non era rimaso, che della mobilia grossa; tutto il restante si era portato via.„

Questo fu, mio caro Don Carlo, il discorso di vostro padre. Io era inteso di questo avvenimento per lo strepito, che aveva fatto, vale a dire, all' ingrosso, come ne sono informate tutte le persone, che non vi hanno interesse; ma mi mancava assai per conoscerne tutte le particolarità. La chiarezza, con cui Don Pietro ne fece la storia, dava tal forza secondo me a queste particolarità, che non vedevo nulla a favore dell' accusato. Mi sembrava ciascuna di esse una prova contro di lui, e a misura che vostro padre andava innanzi col suo racconto, io vedea spiccare un lume, che mi mostrava il colpevole avanti a me, e che mi additava Cesare di Suza. L' insieme di tutte queste circostanze mi parve, che dimostrasse fino alla eviden-

Digitized by Google

za, ch' egli era l' assassino di Giuseppe. Questo mio convincimento mi alterò in guisa, che senza pensarvi scostai la mia sedia da quella dell' accusato. Biasimai anche nel mio interno la pazienza di vostro padre a trattenersi tanto tempo con un tal uomo, che io riguardava oramai, come un miserabile, ed un malfattore. Di Suza nonostante colla man dritta in seno, la sinistra nella tasca del vestito, e un ginocchio sull' altro, ascoltava coll' aria la più serena, e tenea un contegno tale, che parea che si trattasse di ogni altro interesse, fuorchè del suo. Io non sapea spiegare questa sua tranquillità. *Ecco*, io diceva a me stesso, *l' effetto che producono le grandi scelleratezze; danno all' anima la insensibilità, e la durezza de' marmo. Ma nò*, io ripigliava poi; *l' anima d' un scellerato dee esser tormentata dallo spavento, lacerata dai rimorsi; le sue angoscie debbono comparire negli occhi, e nei lineamenti del volto*. Questa contradizione

nelle mie idee mi riempiè lo spirito di turbamento, mentrechè il discorso di vostro padre mi abbeverava l' anima d' indignazione.

Don Pietro, che si accorse, che mi agitavo sulla sedia, e che pativo effettivamente, mi disse: „ Don Carlo la vostra immaginazione è nella maggiore effervescenza. Sicuramente non avete sentito mai raccontare nulla di simile a quello, che avete inteso. Quanto più tuttavia vi sembra, che un' azione esca fuori delle regole ordinarie, tanto più dovete applicarvi a considerarla freddamente, per rilevar meglio, e afferrar meglio la utilità, che ne può derivare. Se all' opposto voi vi lasciate ferire troppo vivamente, la vostra vista s' intorbida, e voi non esaminate allòra, che la scorza di ciò che bisognerebbe approfondire. Io vi farò osservare inoltre, che quelle impressioni, che scuotono tanto fortemente i sensi, e che producono nell' esterno degli effetti, dai quali gli spettatori riman-

Google

gono spaventati, non fanno che colpir l' anima leggermente, e non v' imprimono alcuna traccia. Lasciandosi tiranneggiare dalla forza di queste impressioni si può benissimo diventar pazzi, ma giudici non si diventa mai assolutamente. Io ho conosciuto delle persone straordinariamente sensibili, che rinvenuti da un deliquio cagionato dalla loro sensibilità, ridevano sgangheratamente, se il prim' oggetto, che si presentava loro al termine dei loro incomodi, era un oggetto ridicolo. Presso questa razza di gente il corpo è tutto l' importante, e l' anima è una piccolissima cosa. Ho desiderato, Ferdinando, che voi foste presente a questa conferenza; se non serve che ad affliggere, o che a farvi desiderare di vederne il fine, voi non ne avreste ricavato alcun frutto. L' avvenimento, che ne forma il soggetto, essendo preso nel suo vero punto, vi somministrerà più d' una lezione, quando lo mediterete nel silenzio della solitudine. Se per esempio,

Digitized by Google

i giudici, ed il pubblico fossero ingannati nel disegnare Cesare Di Suza per autore dell'assassinamento, di cui si parla, quali tristi mai, e quali utili amaestramenti non nascebbero da questo errore! „

Don Pietro, dopo avermi fatto questo rabbuffo, la cui ultima frase mi parve una ipotesi affatto chimerica, ritornò a Di Suza, e gli disse: „ Io vi ho parlato, Signore, senza mascherarvi nulla, e senza riguardo; è giusto, che dopo avermi ascoltato pazientemente, parliate pure a vostro agio, e senza essere interrotto. Ma prima di cedervi la parola, io vi farò due brevi interrogazioni: Credete voi che nel ragguaglio, che vi ho fatto di quella lugubre avventura, vi sia una sola circostanza, che possa esser rivocata in dubbio? — Nessuna. — Credete voi, che Giuseppe della Torre si sia ucciso da se medesimo? — E' impossibile. — Ma in tal caso, *non potei fare a meno di gridare*, Cesare Di Suza è con-

vinto. — Ecco, *disse vostro padre*, una esclamazione, che io non voglio caratterizzare, e che non avrei gradito di sentire. — Giovane incauto! *disse allora Di Suza con un tuono di fierezza, affatto nuovo;* voi passate ben presto dalla fiducia al sospetto, dall' amicizia all' odio; i vostri occhi non sono ancora capaci di leggere nel core d'un uomo dabbene. Non siate mai sventurato, perchè correreste rischio di perdere i vostri amici, di non esser compianto da alcuno, e di sentir dirvi da tutti, che voi meritate la vostra disgrazia. — Signore, *disse vostro padre a Di Suza*, tocca adesso a voi; parlate, se volete. Ferdinando non v' interromperà punto. Vi ha fatto capire, cosa è in questa casa; bisogn' accordargli qualche licenza, e dall' altra banda l' età di Ferdinando ha bisogno d' indulgenza.,,

Questo secondo rimprovero mi riempì di confusione. Io compresi tutto il fallo commesso nell' affligger Di Suza; io

conobbi, che ammessa anche la idea, ch' egli fosse colpevole, non avevo diritto alcuno di umiliarlo. Lo pregai nella maniera la più affettuosa a scusare, a dimenticare la mia sciocchezza; quindi ringraziai Don Pietro di avermi corretto; riconobbi francamente, che io non meritava le parole obbliganti, colle quali si era compiaciuto di accompagnare la riprensione. Mi sentii più contento di me medesimo dopo questa sorte di riparazione, e mi preparai a non perdere una sillaba di quello, che avrebbe detto Di Suza. Eccovi come parlò:

„ Signore, se la verità è stata nella vostra bocca, lo sarà pure nella mia; io la debbo al vostro carattere, alla compiacenza colla quale mi ascoltate, potendovi dispensare da questa formalità; io la debbo soprattutto alla mia coscienza, della quale non son tentato di turbar la pace, perchè allora il mio infortunio sarebbe completo. Nel promettervi la verità, non intendo però di ren-

der conto di quell' insieme, di quell' ammasso di bizzarrie, che compongono l' avvenimento, di cui sono la vittima. Confesso candidamente di non poterle spiegare, e che questo è un enimma, di cui non posso trovar la chiave. Quel che mi è possibil di fare consiste nel raccontar nudamente i fatti, che mi concernono, tanto quelli, che hanno preceduto, quanto quelli che hanno accompagnato l' assassinio di Giuseppe della Torre. „

„ Io non son nato ricco. Mio padre spese una parte del suo patrimonio al servizio, e l' altra parte, e tutti beni di mia madre a far costruire delle fabbriche, delle quali in seguito s' impossessarono i suoi creditori. Io aveva undici anni, allorchè morì, e la mia sorella era ancora a balia; di figli non ha avuto che noi. Mia madre, benchè avesse portato in casa una dote considerabile, non potè salvare dal disordine, in cui si trovarono gli affari della famiglia

dopo la morte di mio padre, che il piccolo dominio situato vicino ad Aguilar del Campo. Ella era stata sempre soggetta a delle affezioni di malinconìa. La morte di mio padre, la situazione in cui questa morte la lasciava coi suoi figli, aggravarono questa sua disposizione naturale; ella cadde in una malattia di consunzione, e non sopravvisse che un anno a mio padre. Sembrava, ch' ella leggesse nell' avvenire la sorte, che mi era riserbata, perchè morendo, dopo avermi dato la sua benedizione, m' indirizzò queste triste parole: *Cesare, quando sarete grande, compassionatemi, ma vi sia sempre cara la mia memoria; non mormorate mai contro di me, se vi ho lasciato in eredità la disgrazia. Non date a vostra sorella, che dei buoni esempj, e siate per lei in ogni occasione un buon fratello. Ahime! Ella non avrà altro di beni, che quelli, che le procaccerete*. Mia madre col suo testamento ci dette per tutore un onesto

Negoziante di Tarazona, chiamato Andrea Sancio, il cui figlio presentemente fa il Librajo a Madrid. Io professo delle grandi obbligazioni all' uno, e all' altro. „

Alla parola di Sancio esultai. Ero per fare una folla d' interrogazioni, ma un' occhiata di vostro padre mi fece comprendere, che dovevo tacere. Di Suza si avvedde della mia sorpresa, mi considerò molto, ma freddamente, e continuò in questa guisa:

„ I pochi beni, che mi lasciò mia madre, non permettendo ad Andrea Sancio di fare alcuna spesa per la mia educazione, mi ottenne col credito d' uno dei suoi amici un posto di paggio presso il Governatore di Madrid, e prese in casa sua la mia sorella. Io mi ricordo, ch' entrai in casa di Filippo della Torre, precisamente il giorno, in cui nacque Giuseppe: non potevo mai prevedere quante lacrime mi farebbe un giorno spargere quel fanciullo. Uscito

dalla sua prima infamia egli manifestò un gusto straordinario per le armi: io aveva l' istesso trasporto. Dell' età di sei anni dicea continuamente, che quando fosse stato grande, anderebbe ad ammazzare tutti i Mori, tutti i Maomettani, tutti gl' Infedeli. Appena poteva scappare dalle donne a cui era affidato, correva in camera mia, e mi domandava la spiegazione degli strumenti di mattematica, e dei piani di fortificazione, che vi osservava. Io sodisfaceva la sua curiosità infantile, e credeva di fare un' azione innocente. Nella età di dieci anni mi ascoltava con un' avidità incredibile; egli conosceva i nomi di tutti i Reggimenti Spagnuoli, e facea l' evoluzioni militari come un vecchio soldato. In quella parte di Tattica, che riguardava l' assedio, e la difesa della Piazza, ne sapeva quasi quasi quanto me. Egli mi ripetea in ogn' istante, che non sarebbe stato contento, fintantochè non si fosse veduto alla testa d' un Reggimento,

Digitized by Google

del quale io sarei stato l' Ajutante Maggiore. Dal canto mio io non aveva altra ambizione, che quella di portar l' armi. „

„ Mi accorsi troppo tardi di averla sbagliata nel fomentare la inclinazione del giovinetto Giuseppe per una professione, che non dovea esser la sua. Mi rammentai, che suo padre, e sua madre lo destinavano per lo stato Ecclesiastico, e che avevano ordinato ai suoi maestri di dirigere a questo scopo tutte le loro istruzioni. Io non sò, quali potevan esser le mire dei suoi genitori; ma a buon conto questa era la loro idea. Giuseppino però resistè a tutte le loro misure con una forza, e con una energia, che era molto al di sopra della sua età. Io mi ricordo, che una volta il suo precettore, rimostrandogli in una conversazione scelta e numerosa, che egli dovea raputarsi infinitamente felice coll' abbracciare il partito a cui si destinava, giacchè egli avrebbe avuto la sorte inap-

Digitized by Google

prezzabile di servire Iddio esclusivamente, gli rispose con un' arditezza che sorprese tutti quelli che lo sentirono: *Imparate, Signore, che chi serve bene il suo paese, serve bene il suo Dio.* „

„ A misura che Giuseppino cresceva in età, la sua ripugnanza per lo stato Ecclesiastico aumentava colle istanze dei suoi parenti. Confesso, che io non faceva niente per vincer questa repugnanza, poichè non essendo in alcuna guisa incaricato della sua educazione, io non credeva di essere obbligato a prestarmi ai disegni della sua famiglia. Quando dunque noi eravamo insieme, non si parlava che di guerra, e si divorava la storia dei Capitani più illustri. „

„ Si seppe di che natura erano i nostri colloquj, ed io persi la buona grazia dei genitori di Giuseppe. Io aveva ventidue anni, e non mi si parlava di veruno impiego. Domandai una Sotto-Luogotenenza, e mi si negò; mi si offrì un posto di Segretario; ne scrissi a

Andrea Sancio. Suo figlio, che studiava allora a Madrid, mi portò la risposta. Egli mi scriveva, che bisognava accettare senza indugio, onde vivendo io dei miei guadagni, si potesse migliorare il mio piccolo patrimonio; mi facea riflettere poi, che conveniva fare economia per la mia sorella. Seguitai il parere di Sancio, ma non senza collera contro il Governatore di Madrid.,,

„ Giuseppe non mancava di venirmi a trovare tutte le volte che poteva, e le nostre conferenze si raggiravano sempre sulla guerra. Quando fu giunto all' età di quindici anni si cominciò a sollecitarlo vivamente a prendere il collarino; parve anche, che si volesse impiegare la violenza. Io mi accorsi, che le contrarietà, che gli si faceano soffrire, inasprivano il suo carattere, e riscaldavano la sua imaginazione. Lo esortai allora a dissimulare, ad aspettàr dal tempo l'occasione di seguitare il suo genio, e a dare ai suoi genitori la pic-

cola sodisfazione di pigliar l' abito ecclesiastico; il che non lo impegnava a nulla. Ma non mi fu mai possibile di ottener da lui questa condescendenza. „

„ Un giorno si usò della soverchierìa, per istrascinarlo in un Seminario, e vi si tenne rinchiuso sotto la condotta d' un precettore, che non lo perdeva mai di vista. Ad onta di questa vigilanza egli trova il modo di scrivermi ogni giorno. Io pure andava a vederlo il più spesso possibile; ma le mie rimostranze per persuaderlo a cedere in qualche cosa ai desiderj di suo padre e di sua madre, non aveano veruna efficacia sul suo spirito. Ogni volta, che gli facevo una visita, lo trovavo in uno stato violento; egli ruminava nella sua testa i progetti i più stravaganti. „

„ Nel tempo della sua detenzione in questo Seminario io feci le più vive istanze a Filippo della Torre suo padre, per ottenermi un brevetto di Luogotenente; e ne ricevei la solita negativa.

accompagnata dalle parole le più disobbliganti. Persi la pazienza; lasciai l'impiego, ed uscii dal suo palazzo. Il figlio di Andrea Sancio mi offrì la metà della sua casa; io l'accettai, e con quel poco di danaro, che avevo a forza di economia messo insieme al servigio del Governatore, mi messi a vivere a mie spese, aspettando qualche combinazione favorevole, che migliorasse il mio destino. Feci frattanto la conoscenza della figlia d'un Orefice, ch'era orfana, ma fuori dei pupilli. Le piacqui, e la sposai. Io non aveva verun gusto per quel genere di commercio; ella vi rinunziò dunque a mio riguardo, e si misero in contanti tutti gli effetti. La sua fortuna non era molto considerabile, ma ci bastava per vivere anche con una specie di agiatezza. „

„ Intanto Giuseppe dopo diciotto mesi o due anni di prigionìa ruppe la sua catena. Non si potea assolutamente biasimarlo; ma per mala sorte nel rom-

perla fece un azione, di cui in seguito dovette molto vergognarsi. Si alzò una notte; aprì una cassetta della segreteria del suo precettore, ed involò tutto il danaro, che vi si trovava. Scese quindi nel giardino, scalò la muraglia, e si salvò a Salamanca, dove si spacciò per un povero scolaro, che venive a fare i suoistudj.,,

,, Egli mi partecipò questa sua impresa indecorosa e temeraria; io lo rimproverai colla massima energìa, gli rimessi il danaro necessario per rimborsar il suo Precettore di quello, che gli avea tolto, e lo confortai in tutte le vedute a ritornare in seno della sua famiglia. Scorsero alcuni mesi senza che avessero veruno effetto le mie istanze; seppi però, che il danaro trafugato al suo precettore era stato restituito.,,

,, In questo intervallo di tempo la mia Sposa messe al mondo una figlia, a cui posi il nome del mio giovane e sventurato amico; io la chiamai Giuseppina . . .,,

Come vi dipingerò io, mio caro Don Carlo, quelche provai nel sentir pronunziare questo nome sì caro al mio core? Non fui più padrone di me. Io interruppi Di Suza; io esclamai: „ O Dio! Che sento mai! Dove son io? Quale incontro! Che? Voi siete il padre di Giuseppina? — Conoscereste voi forse mia figlia? *mi domandò freddamente Di Suza.* — Se io la conosco! *risposi.* Giusto cielo! Io la conosco per buona sorte. Sì, sì, voi siete suo padre voi avete il suo accento, i vostri occhj mi rammentano i suoi. Ah! non è senza ragione, che una inclinazione irresistibile mi trasportava verso di voi. — Voi la conoscete? *mi domandò nuovamente Di Suza.* — Sì, sì, *replicai*, io l' ho veduta, io le ho parlato, io la conosco, io l'adoro. — Voi v' ingannate senza dubbio, *riprese Di Suza*; non è possibile, che la conosciate; questo nome non è tanto raro, che non lo possa aver benissimo un altra. Su via, *aggiunse*, disingannatevi; rientrate in voi stesso. „

Nel dir ciò si cavò di tasca una scatolina; e da quella prese una miniatura, che mi porse, dicendomi: Eccola la mia Giuseppina; è ella quella, che voi conoscete? — E' quella, e quella! *gridai, slanciando un occhiata sul ritratto, e avvicinandomelo alle labbra*; sì eccola; ella è tale, quale. Guardate, Signore, *io continuai presentando il ritratto a Don Pietro*, conoscetela anche voi, conoscete la mia Giuseppina. Giudicate da questa sola miniatura quante grazie sono sparse sull'originale, e quanto legittimi sono i sentimenti, che mi ha inspirati questa celeste creatura. „

„ Bella assolutamente; bellissima! *disse Don Pietro nel considerare il ritratto*. Lo restituì quindi a De Suza, che nel riceverlo disse: „ Io lo ripiglio volentieri; è un bene, che nella lontananza del suo originale, non lo cederei in nessun modo. Ma quale avventura singolarissima! Con qual bizzarria mai si combinano, o si concatenano gli av-

venimenti della mia vita! Io vò ramingo pel mondo; non sò quale incanto, e quale istinto mi spinga a Napoli nel mio romitorio, e quì trovo un amico della mia sfortunata Giuseppina. Signore, *egli proseguì, indirizzandosi a vostro Padre*, quando le sventure che mi opprimono, fossero piovute giustamente sulla mia testa, la mia figlia non merita di parteciparne. Bisogna bene, che il Cielo non abbia, attraverso a tant' infortunj, condotto invano suo padre alla vostra presenza. Ella ha bisogno di protezione, io vi supplico ad accordarle la vostra. „

„ Signore, *gli rispose vostro padre*, io aveva interesse di conoscere chi era Giuseppina, e chi era la sua zia. Non prevedevo certamente, che queste notizie mi sarebbero state somministrate da voi medesimo. Io ho dovuto cercarle per altre parti. E' una gran felicità per il Librajo Sancio, che io sappia in questo momento tutto ciò, che mi preme-

va di sapere. Mio figlio, per mezzo d' una lettera, che non ho avuto ancora il tempo di mostrare a Ferdinando, perchè l'ho ricevuta appunto questa mattina, mi significa, che Sancio pregato da un biglietto di mio pugno di dargli degli schiarimenti su Giuseppina, e sulla sua zia, gli ha detto, che la vostra figliuola si chiama Giuseppina Roidera, e vostra sorella Carlotta Roidera. Questa è una menzogna abominevole, ed imprudente: abominevole perchè annunzia una diffidenza, che oltraggia il mio carattere, e offende la stima, che Sancio non può ricusare a mio figlio. La menzogna è imprudente in quanto che, rammentandomi un nome, sotto il quale voi avete sorpreso un passaporto, è naturalissimo, che per seguire le vostre tracce bisognava cominciare dal seguir quelle di vostra figlia, e di vostra sorella; bisognava interrogarle dunque giuridicamente insiem con Sancio, forse anche incarcerar tuttettre, ma certissimamente

fare uno strepito, che avrebbe cagionato molti disgusti a queste tre persone. Ecco come la verità preserva dalle inquietudini, nelle quali ci getta la bugia. Ecco pure come per colpa nostra ci attiriamo addosso delle disgrazie, delle quali si accusa da noi il rigore del caso, e la ingiustizia degli uomini. „

„ Ferdinando, *continuò Don Pietro, volgendosi a me*, quando avete lasciato accendere nella vostra anima una passione, sulla quale è inutile il dirvi quelche ne penso, voi non vi siete inquietato niente ad indagare, se la giovinetta che n' era l' oggetto, avesse un padre. Eccolo; voi lo trovate in una situazione deplorabile; voi lo vedete immerso in un abisso di sventure. Non accrescete il suo infortunio; non dimenticate, ch' è il padre della vostra Giuseppina, e ch' egli solo può disporne. Io non sò al più ciocchè produrrà la scoperta, che fate oggi rapporto alle idee, che vi siete messo in capo: dall' altra

parte non è quello che si tratta in questo momento. Bisogna lasciar, che Cesare De Suza ci continui la sua storia, e ci comunichi quel che sa sull'assassinamento del povero Giuseppe. Continuate, Signore, *disse Don Pietro a De Suza*; quelche avete inteso relativamente alla vostra figlia vi da diritto di maravigliarvi, ma non già d'allarmarvi: io vi ho detto, che Ferdinando era ai miei fianchi eguale a mio figlio, ed io conosco i doveri d'un padre. Proseguite. „

Cesare De Suza dopo avere testimoniato, ch'era lontano dal concepire il minimo timore su i sentimenti di un Giovane, che meritava, che Don Pietro lo amasse come suo figlio, continuò così il suo racconto, che io promisi di non interrompere:

„ Io diceva dunque, che nel tempo, in cui Giuseppe soggiornava *incognito* a Salamanca, la mia sposa dette alla luce una figlia, che chiamai Giuseppina, e che Francesco Sancio, mio ospite tenne

Digitized by Google

al sacro fonte battesimale. Giuseppe si determinò finalmente a rivedere Madrid; egli smontò in casa mia con dei vestiti in pessimo stato. Mi raccontò in particolare un aneddoto, che la sua famiglia non ha mai saputo, e che potrebbe gettar qualche lume sul motivo, che lo aveva impegnato a stendere il suo testamento. Mi raccontò, che nel salvarsi dal Seminario, egli si era messo a cavalcioni sul muro, dopo esser salito fino all' estremità, per poter tirar su la scala, che gli dovea servire per scendere dall' altra parte; che nel movimento fatto per venirne a capo, egli avea sentito che il peso del suo corpo schiacciava dei pezzi di vetro appuntati, che guarnivano tutta la costola della muraglia; e che una scheggia lo aveva lacerato dolorosamente, di modo che vedde anche scorrere il sangue in abbondanza. Mi aggiunse, che avendo fatto a piedi la strada di Madrid a Salamanca, ch'è di trenta-cinque leghe misurate, avea sof-

ferto in cotal tragitto tutti i tormenti imaginabili; che arrivato a Salamanca non avea potuto resistere alla forza dei suoi dolori; che si era messo nelle mani d' un chirurgo; che dopo averlo visitato, in capo a due giorni di riposo gli aveva fatto un amputazione, che lo condannava a un celibato perpetuo. Questo aneddoto vi spiegherà come, benchè egli fosse ancora giovane quando fece testamento, non ne fosse stato distolto dalla possibilità di maritarsi un giorno, e di aver dei figliuoli. „

„ Il racconto di Giuseppe mi fece versar delle lagrime; io deplorai molto il suo destino, che quantunque egli appartenesse a una delle prime case di Spagna, lo rendeva più disgraziato, che se avesse avuto dei genitori miserabili; gli rappresentai quindi, che l' accidente, che gli era successo gli togliea ogni obiezione ragionevole contro la volontà dei suoi parenti. Egli mi rispose, che questo acccidente di cui era debitore al-

le loro persecuzioni, non faceva al contrario, che accrescere la sua aversione per quello, ch' essi desideravano; che si guarderebbe bene dal parlar loro di questa disgrazia, perchè essa darebbe troppa forza ai loro ragionamenti, e alla loro importunità; che non avea sentito mai maggiore ardore pel servizio militare, e che al più non sarebbe il primo gran capitano, che fosse morto alla posterità. Tutto ciò che potei guadagnare fu, che ritornasse in casa dei suoi, genitori, e che vi comparisse anche in abito nero col suo collarino, affine d' illanguidire con questo vestiario il fuoco dei loro risentimenti, che la sua vista risveglierebbe assolutamente. Egli seguì il mio consiglio, ed io fui quello, che feci le spese della sua prima tonaca clericale. „

„ Il giorno seguente mi fece una visita, e non mancò dipoi ogni giorno di venire a passar meco la maggior parte del suo tempo. Tutte le volte che mi

vedea, dicevami, che l'abito indossatosi, ben lungi dall'inspirargli il gusto della professione, di cui era la livrea, gli risvegliava un' aversione invincibile per la medesima, e che se si adattava a portarlo, lo facea solo, per far risaltare maggiormente un' azione, che meditava di eseguire, e che avrebbe forzato la Chiesa a rigettarlo, e i suoi genitori a fargli cinger la spada nuovamente. „

„ Sentite qual fu quest' azione. Un giorno, che passeggiava al Prado, il giovane Lirios, figlio del primo Ministro, che non lo conoscea punto, ma che Giuseppe conosceva benissimo, gli passò d' accanto, e gli dette una gomitata. E' verisimile, che lo facesse involontariamente. Giuseppe gli disse, che non tollerava assolutamente questa villanìa. Lirios lo riguardò con disprezzo, e lo chiamò pretazzuolo, e sbarbatello. In risposta Giuseppe, che forse avea fatto lo sbaglio di cercare, o almeno di desiderare questa occasione, gli dette una solenne

labbrata. Lirios immediatamente messe mano alla spada; Giuseppe ne strappò una nel momento al primo che passava, e si battè valorosamente, e senza neppur ricevere una sgraffiatura, ferì pericolosamente il suo avversario, che per buona sorte non morì di questa ferita, ma che ne stette malato per lo spazio di sei mesi.,,

,, Quest' affare fece un grandissimo strepito. Alcuni giorni dopo il povero Giuseppe fu mandato nella torre di Segovia. Egli avea nello spirito tante risorse, che anche là trovò il mezzo di scrivermi per tutti i corrieri, e giunse pure ad evadere da questa prigione, come aveva fatto dal Seminario. Ritornò a Madrid, e non mancò di venire ad alloggiare in mia casa. Non ardiva di ritornare in seno della sua famiglia: io lo tenni per qualche giorno nascoso presso di me. Ma si erano spiate le sue vestigia; un' ordine di suo padre venne a strapparmelo dalle mie braccia.,,

„ Io credei nonostante, ed egli credè come me, che la persecuzione si fosse rallentata. Egli ritornò secondo il solito a passar le giornate in mia compagnia. Mi disse, che gli si lasciava tutta la libertà, e che non gli si parlava altrimenti del collarino. Era questa una calma, che annunziava una nuova tempesta. Due o tre mesi dopo questo suo secondo ritorno in famiglia mi si accostò un giorno col viso abbattuto, e coll' aria costernata, e mi disse, che per lui non c' era più rimedio; che perdeva il cervello; che la sventura gli era sempre ai fianchi; che temeva di soccombere alla sua disperazione. Avendogli domandato il motivo di questa gran tristezza mi rispose, ch' egli credeva, che si fosse ottenuto un second' ordine, per farlo rinchiudere, e che temeva oltre a ciò, che si sarebbe eseguito nel giorno seguente. In questo giorno appunto mi assicurò di aver la certezza ch' era debitore della sua prigionìa nella torre di Segovia alle premu-

re del suo cugino Spinoletto, che per far valere il suo credito, avea il furore di mescolarsi in tutti gli affari. Mi aggiunse d' aver saputo, che detto suo cugino Spinoletto si era calorosamente maneggiato, per sorprendere anche l' ordine di questa seconda ingiustizia. Io gli dissi tutto quello, che giudicai proprio a calmarlo, e a fargli soffrire con rassegnazione la nuova disgrazia, ch' egli temeva. Mi domandò, se io poteva celarlo nella mia tenuta di Aguilar, di cui gli aveva parlato spesse volte. Gli risposi, che mi esporrei a tutto, per liberarlo dal dispiacere di una nuova reclusione, e per non separarmi da lui, ma che non potevo riceverlo ad Aguilar; che là sarebbe stato meno in sicurezza, che in qualunque altro luogo, perchè suo Cugino avea in quei contorni delle terre, nelle quali andava spessissimo a caccia, e ch' erano affittate a un tal Girolamo Astucia, il cui figlio Ignazio Astucia, era un giovinastro maligno, che aveva avuto

meco delle differenze dell' ultima serietà a motivo di confini, sul che era stato condannato nelle spese, e in conseguenza dell' esito infelice, che avevano avuto le sue furfanterie, mi aveva dichiarato una guerra eterna, e si vantava giornalmente, che presto o tardi mi avrebbe rovinato. Io rappresentai a Giuseppe, che questo cattivo arnese non avrebbe mancato di girare intorno alla mia abitazione, e di spiare il mio sistema di vita, e tutte le mie aderenze, per trovar l' occasione di suscitarmi delle inquietudini, e dei disgusti. Giuseppe ascoltò in silenzio le mie osservazioni; non mi rispose nulla; mi abbracciò bensì, versando un torrente di lagrime, e mi disse: *Addio, De Suza; addio, mio buono, mio solo amico: io credo d' abbracciarvi per l' ultima volta*. Dopo questi tristi saluti mi lasciò improvvisamente. „

„ Il giorno dopo, e i giorni susseguenti non lo veddi punto. Corse in principio la voce, che fosse stato rinchiuso

di nuovo; ma le ricerche moltiplicate, che furon fatte dalla sua famiglia per iscoprirlo; e il danaro che fu speso a tale oggetto, fecero svanir questa voce, e tutti rimasero persuasi, che fosse sparito egli stesso volontariamente. Io pure fui di questa opinione, e conseguentemente mi detti in preda alle congetture le più penose, e disperai di rivedere altrimenti il mio caro Giuseppe. Cotale avvenimento cangiò totalmente il mio carattere; io diventai serio, tristo, malinconico, e indifferente per tutti i godimenti della società. „

„ Debbo osservar quì, che io non son d'accordo con coloro che mi hanno trasformato in scellerato, relativamente a un' epoca importante della mia vita. Eglino mi fanno fuggire nel mio ritiro di Aguilar subito dopo, che fu sparito Giuseppe. Io vi andai almeno almeno dopo diciotto mesi, di modo che non vi ho dimorato che quattro anni, e alcuni mesi. „

„ Dopo dunque diciotto mesi in circa dalla sparizione di Giuseppe, mia moglie si ammalò di vajolo. Questo morbo crudele fu in quell' anno estremamente micidiale a Madrid; vi furono pochissime case esenti dalle stragi di questo flagello. La natura del vajolo, da cui fu attaccata la mia sposa, era della maggiore malignità. Gabriello, fratello maggiore di Giuseppe veniva di tempo in tempo a farmi delle visite. Non era guidato in mia casa dall' amicizia, ma egli amava di farmi delle sorprese, e vedevo benissimo, che non avea altro oggetto nelle sue visite, che di scoprire, se suo fratello fosse nascosto presso di me. Il terzo giorno della malattia di mia moglie, venne a trovarmi. In quel giorno appunto il vajolo avea fatto la sua eruzione. Io non lasciai la mia sposa nè di giorno, nè di notte. Ero seduto sul suo letto, quando giunse Gabriello. Senza farmi prevenire, senza farsi annunziare entrò in camera precipitosamente. I suoi

occhi si gettarono di primo lancio sul malato. Nel contemplar quel viso, che l' eruzione avea sfigurato in una maniera orribile, e che avea veduto qualche giorno innanzi brillare di bellezza, restò immobile, impallidì, si mise una mano alla fronte dicendo: *Son morto: è finita per me*. Si guardò quindi alla spera; e il pallore che si vedde sul viso, terminò di riempirlo di spavento. Uscì immediatamente, e lasciommi senza dire una parola. „

„ Nella sera stessa Gabriello fu attaccato da una gagliarda febbre, e si messe a letto; nel corso della notte si manifestò il vajolo, e nel quinto giorno lo portò al sepolcro. Mia moglie era morta due giorni prima. „

„ Ho saputo che Spinoletto spacciava a tutti, che io avea introdotto Gabriello appostatamente nella mia camera, all' oggetto di procurargli una inoculazione mortale, come riuscì di fatto. Non è improbabile, che questa favola

sia stata creduta, e che abbia dato della forza alla persecuzione, che mi si fà. Spinoletto, per quanto sono stato informato del suo carattere, non è punto cattivo; ma è frivolo, e volubile nelle sue cose. Io parlo quì d' avanti al suo Cognato; ma mi sarà permesso di lagnarmi della indulgenza delle leggi contro l' impostura, qualunque sia la sua sorgente. Sarebbe facilissimo il provare, che la calunnia ha strascinato più d' un innocente sul patibolo. „

„ Diventato vedovo, privo del mio povero Giuseppe, che io credeva perduto per sempre, il soggiorno di Madrid mi divenne insopportabile; gli uomini mi erano quasi odiosi. Fu allora, che andai a seppllirmi nel mio ritiro di Aguilar. Io sapeva, che Girolamo Astucia era morto; che Spinoletto avea chiamato presso di se il figlio Ignazio Astucia; che il padre era stato rimpiazzato nella fattoria da un tal Balbuena ch' era un buon uomo, e che avea un figliuol senza fie-

le. Avevo dunque la certezza, che da questa banda non potevo avere verun dispiacere. Gli altri abitanti di Aguilar non mi conoscevano, ed io non sapeva ancora, che si può odiare cordialmente anche le persone, che non si conoscono.„

„ Portai meco ad Aguilar dei libri, degli strumenti di mattematiche, e principalmente tutto ciò, che poteva darmi del gusto per la storia naturale, e per l' agricoltura. Vi condussi la mia cara figlia. La sorella volle venirmi dietro a tutti i patti. Spaventata del dolore cagionatomi dalla perdita di Giuseppe, e da quella più recente della mia sposa; inquieta del mio dispiacere incredibile per le voci maligne, che correvano sul mio conto in alcune conversazioni di Madrid, ella giurommi di non mi volere abbandonar punto, e che non si mariterebbe anche mai, per occuparsi intieramente di me, e per impedirmi, *diceva ella*, di cadere in uno stato perfetto di misantropìa. „

„ Menai meco un solo servitore. Io non era ricco, e voleva far della economia non solo per la mia Giuseppina; ma ancora per la mia cara sorella, nel caso, ch'ella venisse a perdere il gusto per il celibato. Dall' altra parte il giovane, che presi meco, era buono a tutto, per la cucina, per la scuderìa, per il giardino. Ci compromettevamo anche, mia sorella ed io, di ajutarlo. Egli era un pò taciturno, ma io non odiava questo carattere silenzioso. Prima che lo pigliassi era garzone d' un perrucchiere, e mi pettinava da parecchi mesi; egli acconsentì volentieri a lasciar la bottega, per venire a servirmi. Avea servito antecedentemente per molto tempo a Parigi, o si era istruito perfettamente nella lingua francese, ed io desiderava, che la mia Giuseppina la imparasse. Finalmente, se mi limitai a un solo servitore, fu anche perchè tra le mie massime vi è quella di farsi ajutare il meno possibile dagli altri uomini. „

„ Noi trovammo nel giungere alla mia tenuta, ch' essa era un piacevolissimo ritiro. Le premure instancabili del nostro tutore Andrea Sancio l' aveano accresciuta, e messa in buono stato. Non vi mancava nulla di ciò che potesse contentare i miei desiderj. Ad onta delle due perdite grandi, che avevo fatte, avrei potuto trovare anche in questa solitudine dei momenti di felicità, s' ella non fosse inaccessibile agli uomini. Verità dolorosa! Ovunque vi son degli uomini, la virtù dee combattere colla calunnia, e dee esser perseguitata. „

„ Io aveva là un affittajuolo, che non mi piacque niente; gli detti licenza, appena fu spirato il suo affitto. Dall' altro canto, non avendo una occupazione più importante dell' agricoltura, io volea coltivare un pò da me medesimo. Questo affittajuolo, i suoi figli, i suoi garzoni, sparsi nella piccola Città di Aguilar vi seminarono contro di me mille menzogne, che richiamarono alla memo-

moria quelle del malizioso Ignazio Astucia, e le cangiarono in altrettante verità. Si era lasciata contrarre agli abitanti l'abitudine di venire a ballare tutte le Domeniche sul prato siepato, che rimane dirimpetto alla villa. Esso era troppo piccolo, per contenere tutta quella gente. Io non so come mai l'affittajolo si disimpegnasse da questo inconveniente. Quanto a me io sò, che quelli e quelle che non vi erano ammesse, faceano di fuori uno strepito orribile, scagliavano dei sassi, e mi minacciavano ogni volta d'una irruzione, che avrebbe messo a fuoco, e fiamma tutta la mia casa. Quelli, e quelle che vi erano ammesse non erano mica più ragionevoli degli altri. S'ingiuriavano tratto tratto per galanteria, e venivano tra loro alle mani, e ogni ballo era seguitato da un guasto continuo, di cui io solo ne risentiva la spesa. Questi divertimenti, ai quali non pigliavo alcuna parte, mi diventarono tanto più incomodi, in quanto che il

rauco fracasso degli strumenti rusticali formava una cacofonia pochissimo dilettevole, e cha m' impediva assolutamente di applicarmi a leggere, e a studiare. La cosa andò a finire col vietare il ballo nel recinto del mio prato. Prima di questa proibizione io non avea per nemici che una parte di quelli abitanti; dopo la proibizione lo furono tutti. „

„ Nell' inverno Ambrogio, per mitigar la noja delle lunghe serate ammetteva in cucina qualche uomo, e qualche donna, per passar con essi, come si suol dire, la veglia. Quelli che non erano ammessi dicevano, che io teneva in casa dei complotti, e dei conciliaboli, ove si macchinava la ruina della parrocchia; quelli ch' erano ammessi rompevano le mie stoviglie, assaggiavano i miei piatti, bevevano il mio vino, e criticavano la mia maniera di vivere. Bisognò dunque fare della veglia, come della danza, e le conseguenze di questa seconda espulsione furono le medesime. Quelli ch' era-

no stati ammessi accrebbero contro di me la truppa degli esclusi. „

„ Una folla di questuanti assediavano il cancello del suddetto mio recinto fino dal levar del sole, e si sfilavano sulla strada, quando me n' andavo a fare una passeggiata. Io dava loro quelche potevo. Si credea, che io non dessi a sufficienza. Gli uni dicevano, che io aveva delle predilezioni; gli altri, che io faceva ai meno bisognosi una più abbondante limosina, e viceversa; altri erano persuasi, che io elargiva questi soccorsi di mala grazia; e quando il Curato nella spiegazione del Vangelo, o nel Catechismo parlava del ricco Epulone, ognuno pretendeva, ch' egli avea voluto accennare, e dipingere la mia persona. „

„ Io non poteva far tutto da me; quando giungea la stagione delle grandi faccende per la campagna; prendevo allora due, tre, e qualche volta quattro lavoranti. Se io esigeva, che non consumassero tre quarti della giornata a ripo-

sarsi a piè d'un albero, o a bere in una bettola, mi maledivano la sera in famiglia e dicevano ai loro figli, e ai loro vicini, che io era un padrone crudele, e dimostravan loro quattro e quattr' otto, che in quel distretto io era più pernicioso del lupo mannaro. Se mi prefiggevo di pagarli, come pagan coloro che hanno un patrimonio mediocre, essi sostenevano, che dovevo pagargli come i ricchi; se gli pagavo come i ricchi, dicevano, che gli dovevo pagare più dei ricchi, perchè, secondo essi, io possedeva la più bella tenuta di quei contorni. Allorchè la cessazione dei lavori mi forzava a licenzarli, lo soffrivano di pessimo umore, e andavano a raccontare a chi non lo volea sapere, che io aveva detto loro di aver formato il progetto di far morir di fame tutti i lavoratori di Aguilar. „

„ Io aveva un telescopio, una macchina elettrica, una macchina pneumatica, uno specchio ustorio, dei lambic-

chi, degli uccelli impagliati, un' automa, un carruccio a molle, una lanterna magica, per divertire la mia Giuseppina. Appena toccavo uno di questi arnesi, se mi potea scorgere qualcuno degli abitanti, correva a raccontare da una parte all'altra, che evocavo i demonj, che tormentavo i morti, che facevo battersi il sole colla luna. Se romoreggiava il tuono, se cadeva la grandine, se si manifestava un ecclissi, tuttociò era l'opera dei miei maleficj. Io aveva fatto dei patti col diavolo, era uno stregone, e portava la disgrazia a tutto il paese. „

„ Non potevo poi riscuotere l'intiera somma dei miei crediti, ed ottenere l'esercizio dei miei diritti legittimi, senza che non mi bisognasse ricorrere per le vie giudiciarie; e siccome io avea sempre la vittoria in queste lotte importune, e giornaliere, così ne resultava chiaramente, che io aveva o corrotto, o ammaliato i giudici. I giudici stessi prendendo la loro parte della contagione,

convenivano coi loro amici, che i miei ricorsi erano troppo frequenti; che io era d'un umor difficile, e il flagello di tutti quelli che l'aveano a far meco. „

„ I poeti e i romanzieri vantano i costumi dei villaggi; ecco quelche ho veduto, e quelche ho provato ad Aguilar. Insensibilmente la prevenzione e l'odio montarono a un punto tale, che furono permessi tutti gli eccessi contro di me. Una notte mi si rubò tutto il pollajo; un altra notte mi si scannarono i miei montoni, e le mie capre; una volta mi si fracassò una delle mie palizzate; un altra volta mi si avvelenò la conserva dell'acqua. Ogni giorno io soffriva qualche nuova violenza. I Giudici, allorchè invocavo la loro autorità, si maravigliavano di non vedere che i miei ricorsi, mi esortavano alla pazienza, m' impegnavano a tollerare, a dissimulare, a ricondurre gli spiriti al loro dovere colla dolcezza. Si giunse una sera fino a mettere il fuoco nella soffitta di quel-

buon uomo di Balbuena. E ciò che forse non è mai accaduto il referto, e l'accusa contro l'incendiario precedettero il delitto. L'incendiaro era io. Dalla data della querela rilevai, che era stata stesa nei 9. Giugno, e si era dato fuoco alla casa di Balbuena il dì undici. Feci fare questa osservazione ai giudici; vollero delle altre prove. Per buona sorte Balbuena il figlio, ne dette una senza replica. Egli avea sorpreso l'incendiario sul fatto, ed essendo assai vigoroso l'avea afferrato pel collo, strascinato e rinchiuso di sua autorità in una cantina. Fece scendere i giudici in questa cantina, e mostrò loro il reo il quale credendo, che si venisse a cercarlo, per condurlo al supplizio, confessò il suo delitto, e aggiunse di averlo commesso unicamente, perchè le cose erano state combinate sì bene, da farmi passare per autore di questa scelleratezza. Quel miserabile era uno dei figli dell' Affittajolo, a cui avevo dato licenza. Egli non fu punto castigato.

ed io non ebbi veruna sorte di sodisfazione per questa nera impostura. Balbuena stesso dovette soffrir poi tanti disgusti per l'azione generosa, che aveva fatto, che fu costretto a lasciare il paese; io non so cosa sia stato di lui. „

„ Le persecuzioni, che si succedeano l'une alle altre senza interruzione, e delle quali io era il bersaglio, i rischj a cui esponeva la mia vita, mi determinarono a battermi io stesso in ritirata. Mia sorella, e mia figlia non ardivano di suggerirmi questo compenso, persuase che mi era caro il vivere in una terra che mi era stata lasciata dai miei parenti, e a cui avevo fatti dei miglioramenti, che dovevano alimentare naturalmente in me un maggiore interesse, ed attaccamento. Ma io osservava, che la mia Giuseppina, e la mia sorella soffrivano crudelmente nel considerare la mia situazione; ch' elleno tremavano di paura al menomo rumore, che ferisse loro le orecchie; che spesso anche nella notte,

non si fidando della vigilanza dei cani, facevano la ronda intorno a casa. Non tanto dunque per la mia pace, quanto anche, e più ancora, per la loro, mi risolsi di ritornare a Madrid, di chiudere la mia casa, di lasciare scorrere tre anni intieri prima di ritornarvi, e di non passarvi dopo questo lasso di tempo, che la sola bella stagione. Esse gustarono la mia risoluzione; Ambrogio solo mostrò del dispiacere per il soggiorno della Città; egli stava volentieri in campagna, perchè corteggiava la figliuola del mio antico affittajolo, e pretendeva anche di sposarla. Ma bisognò obbedire. „

„ La notte medesima, che venne dietro al giorno, in cui manifestai questa risoluzione, mi accadde una disgrazia, che non fece che confermarmi nel partito, che volevo prendere. Io fui derubato. Si passò dalla finestra del mio gabinetto, o almeno io la pensai così perchè la trovai aperta, ed ero certo di averla chiusa nella vigilia. Mi ero sola-

mente dimenticato di chiuder le imposte. Si era presa la precauzione di rompere un vetro, per poter far girare la spagnuoletta della finestra, ed aprirla. La porta del mio gabinetto era serrata, quella del mio armadio era stata violentata. Mi s' involò dell' argenterìa, ed oltre a ciò un sacchetto che conteneva qualche piastra. Io aveva per buona ventura trasportato la vigilia nella mia camera gli altri sacchetti di danaro, per contare il mio piccol tesoro, e mi era scordato di rimettergli al suo posto. „

„ Il singolare di questo accidente è, che la mia sorella, e la mia figlia avevan fatto la ronda a mezza notte, e avevan trovato i cani vispi, e svegliati in sentinella. Ambrogio mi disse d' aver fatto pure la ronda a due ore dopo la mezza notte, e d' aver trovato anch' esso i cani vigilantissimi. Il furto tuttavia si fece, senza che i cani abbajassero. Ambrogio pretese di spiegarmi questa singolarità, coll' accusarmi,

che vi era in campagna della gente, che possedevan l'arte d'incantare i cani. „

„ La mattina stessa, in cui mi accorsi di questo rubamento, presi a vettura un carrozzino con due mule, e mandai la sorella, la figlia, e Ambrogio a Madrid con tutto quello, che potei far trasportare. La ragione, che mi fece affrettare questa partenza fu la giusta riflessione, che un giorno si potrebbe passar dal furto all' assassinio, subitochè i miei malevoli avevano il segreto di avvicinarsi a me a dispetto dei cani, e di tutte le cautele imaginabili. Consegnai ai viaggiatori una lettera per il librajo Sancio, affinchè avesse la compiacenza di trovar loro un' abitazione, ed ordinai ad Ambrogio di venire a raggiungermi, appena si fosse trovata la casa, e si fosse finito di ammobiliarla convenientemente. Quel buon uomo di Balbuena volle far da cocchiere, essendo veramente contento, com' egli diceva, di pigliar questa occasione, per fare una visita a

a Don Giovanni di Spinoletto. Egli si fece accompagnare da uno dei suoi garzoni a cavallo, essendogli necessario quest'uomo, per alcune compre, che pensava di fare in Madrid, e nei suoi circondarj; di modo che in vista di questa scorta io fui tranquillissimo sul conto di mia sorella, e di mia figlia. „

„ Appena furono partite messi in ordine i mei fogli, e impiegai il tempo fino al ritorno d'Ambrogio a misurare i terreni, e a far la stima dei differenti prodotti. Mandai quindi a chiamare il fratello del vecchio Balbuena, e gli affittai la mia tenuta.

„ Passarono quattordici giorni senza che Ambrogio comparisse. Il quindicesimo fu il più infausto della mia vita; fu questo il giorno, che accadde lo spaventevole avvenimento, la cui memoria riapre tutte le piaghe, che mi ha fatto nel core. E' verissimo; io era andato a passeggiare a cavallo dopo il mezzo giorno; io mi era anche inoltrato un pò

sulla strada maestra nella speranza di veder giungere Ambrogio. Ma coprendosi il cielo di nuvole, che presagivano una burrasca me ne tornai indietro, e rientrai in casa. Vi messi appena il piede, che cadde una pioggia impetuosa, mescolata con della grandine. La tempesta durò per pochi minuti. Restò di piovere, ed escii subito a vedere, se la grandine mi avea danneggiagiato . . . . Quì il mio core si serra, e dubito di aver forza bastante, per terminare questo spaventevole racconto; ma fa d' uopo il terminarlo; io ve l' ho promesso. Nel delinearmi specialmente la più terribile delle imagini, io sento, che la sventura sgorga nella mia anima con tutta la sua amarezza. Se voi conoscete l' amicizia, credete pure, che nessun uomo al mondo può soffrir mai, quanto io soffro in questo istante. „

„ Mentre io passava da una porticciuola del mio recinto, che metteva in una folta boscaglia sentii picchiare alla medesima replicatamente, e con tutto

Digitized by Google

il calore. Apro. Cielo! chi veggo mai! Giuseppe, il mio amico Giuseppe. Egli si scaglia tra le mie braccia; io lo stringo al seno strettamente. La nostra contentezza fu sì grande, che non potevamo proferire una sola parola. Finalmente egli eslamò: *Grazie al cielo! mio caro Cesare: eccoci riuniti: i giorni nuvolosi passano, e i sereni succedon loro.* — *Povero mio Giuseppe*, gli risposi, *in che stato mai vi rivéggo! Siete tutto bagnato; e di dove venite voi dunque?* — *Dal diavolo*, egli replicò, *dalla Russia, da Pietroburgo. E le cose non andavan male; da servitore e poi da semplice soldato, io era di già divenuto Capitano . . . Ma*, egli continuò *voi avete ragione; sono fradicio e inzuppato fino alle ossa; andiamo a mutarsi; questo è l' affare il più premuroso.*

„ Noi corremmo infatti in casa immediatamente. Giuseppe aveva un *frac* rosso, su cui bottoni d' alchimia v' era impresso il num. 33. Aveva pure al cap-

pello un bottone dell' istessa qualità, e coll' istesso numero. Anche sulla spalla sinistra avea un simil bottone, e alla estremità uno di quei cordoncini d' oro, che servono a fissare gli spallacci. La sua giubba e i suoi calzoni erano color di *ventre di cervo*; avea gli stivaletti; e in mano una bacchetta di giunco. Prima di tutto gli feci bere un bicchiere del vino migliore. Gli scaldai quindi una camicia, e un paro di calze, e lo rivestii in poche parole da capo ai piedi. Eseguito ciò, corsi alla mia piccionaja, e al mio pollajo; ammazzai quelche vi era di più delicato. Egli mi venne dietro, e vedendo le mie premure, mi domandò del perchè io gli apprestassi delle cose cotanto esquisite. *E' tornato il figliuol Prodigo*, gli risposi, *bisogna bene scannare il vitello più grasso*. Entrai quindi in cucina, ed egli sempre dietro. Sorpreso di vedermi col grembiule d' avanti, e tutto affannato a far cuocere le vivande mi disse: „ Dio mi perdoni! Cesare, voi

siete cuoco? — Giuseppe, *gli risposi*, le disgrazie mi hanno fatto adirare cogli uomini, io vorrei sapere ogni mestiero, per poter fare a meno del genere umano. Ma approposito, *io proseguii*, sapete voi le perdite grandi, che avete fatto? Sapete voi, che non avete più nè fratello, nè padre, nè madre, e che non vi è restato altri, che vostro cugino, ed io? — Io lo sospettava, *mi replicò*, voi me lo confermate... — Ma per Bacco, *ripresi*, spiegatemi dunque, come dopo tanti anni di silenzio, e di assenza, voi siete piovuto a un tratto d'avanti a quella porticciuola. — Badate, *mi disse*, a cucinare; voi non intendereste neppur la metà di quello che direi. La storia è lunga; ve la racconterò dopo cena, e allora mi ascolterete senza distrazione. Frattanto, *continuò il mio amico infelice*, e perchè voi possiate far più presto, io vò a fare una girata nel vostro recinto. Il tempo si è rimesso; vò cominciare a fare amicizia coi vostri al-

beri. La vostra cagna, *soggiunse*, mi dirà ella nulla? — Niente affatto, *gli risposi*; l'accoglienza che vi ho fatto, è per lei un avvertimento, che non si dee punto allarmare della vostra presenza. Al più per maggior vostra quiete io la chiuderò meco in casa. Sventurato me! Io mandava il mio amico senza difesa incontro ai suoi assassini. „

„ Oltre a questa cagna ch'era d'una grande statura, io aveva un cane della medesima specie. Avevo permesso alla mia sorella, e alla mia figliuola di menar quest'ultimo a Madrid, affine di rinforzare la loro scorta. Forse, se l'avessi avuto meco, il mio amico sarebbe vivo tuttavia; forse questo animale nell'aggirarsi nel recinto, mentre io ciarlava con Giuseppe avrebbe scoperto l'assassino, e l'avrebbe sbranato, o forzato a fuggire. Ahimè! inutili congetture! Giuseppe non esiste più, e doveva trovar la morte in mia casa. „

„ Appena questo disgraziato giova-

ne fu uscito di cucina, io chiusi la porta, perchè la cagna non gli andasse dietro. Non erano più di sei minuti, dacchè mi avea lasciato, quando la cagna cacciò un grido straordinario, e lugubre. Io credei che non conoscendo ancora bene Giuseppe, essa volesse corrergli presso. Ahimè! era quello un avvertimento di questo animale fedele, che il mio amico, era in quell'istante alle prese col suo assassino! Qual fatalità! Io non compresi cotale avviso. Qual demone mi accecava mai. In vece di abbandonare la cagna al suo istinto le imposi silenzio. Essa si tacque, ma slanciossi con furore verso la porta, che parea volesse spezzare colla sua testa. Io spinsi il mio accecamento fino al colmo, e resistei a questo secondo avvertimento. L'animale allora, come disperato di poter farmi aprir la porta, si gettò addosso alla inferriata della finestra, e la morse con rabbia. Cominciai finalmente a credere, che questa violenta agitazione potesse

essere un segno d'allarme. Ritenni la cagna pel collare, e ascoltai colla maggiore attenzione; non sentii nulla. Chiamai a voce alta: *Giuseppe*, *Giuseppe*. L'Eco solamente mi rispose. Non fuvvi mai silenzio più spaventevole. Porsi nuovamente le orecchie; e raddoppiai d'attenzione; cercavo di verificare almeno, se camminava qualcuno. Il medesimo silenzio. O notte! notte orribile! quanto mai tu fosti lugubre! L'angiolo della morte avea steso su tutta la contrada il suo velo funereo. A forza di prestar le orecchie mi parve di udire un sordo gemito. Io presentii allora, che tutto era perduto. Corsi alla porta, gridando come una madre, che vede suo figlio colpito dalla morte: *Giuseppe*, *Giuseppe, dove siei tu? Dio! rendetemi il mio Giuseppe; se non lo riveggo più, accuso la vostra provvidenza*. Qual bestemmia! Io ne arrossisco presentemente. La disperazione travia la ragione; e qual disperazione può eguagliar quella, che

provai in quel momento terribile! „

„ Appena ebbi aperta la porta la mia cagna corse precipitosamente nel viale, dove sgorgava il sangue del mio amico. Senz' arrestarsi essa si slanciò quindi nel boschetto, fece due o tre volte il giro del recinto senza discoprir nulla, mi venne allora a trovare, e mi condusse urlando in modo lamentevole verso il corpo del mio amico. Quale imagine! Io veddi Giuseppe steso sulla sabbia, bagnato del suo sangue. Misi un ginocchio a terra, accostai il mio viso al suo. Egli respirava ancora. Lo sfortunato mi riconobbe. Lo credereste voi? Sorrise, e mi stese la mano. Io afferrai quella mano; io la baciai con trasporto. „ Qual mostro? *gli dissi io* . . . — Io non lo conosco, *mi rispose con una voce moribonda*; egli aveva una maschera. Cesare, *aggiunse*, il cielo mi punisce di avere avuto nella mia giovinezza sì poca deferenza pei miei genitori; io dovea aver per loro dei riguardi, e non

sono stato all' opposto, che l' oggetto della loro afflizione. Il mio pentimento, e la rassegnazione, colla quale io fò il sacrifizio della mia vita mi meriteranno il perdono. E' intanto per me una consolazione ben dolce il morire tra le braccia del mio amico. Cesare, non irritate il Cielo col dolervi di troppo; noi ci riuniremo una volta per non separarsi giammai. Ascoltatemi: Voi non troverete nelle mie tasche, che alcune poche monete, e un porta-fogli, che non contiene altro, che la mia Fede di Battesimo, il mio Testamento, e le amabili Lettere, che mi scrivevate anticamente. Tutto il resto è nella mia valigia, che bisogn' andare a cercare a . . . „ Quì lo sventurato Giuseppe si tacqùe per un istante, fece uno sforzo, come per sollevarsi, e ricadendo gridò dolorosamente: *Oh Dio! come soffro mai! La vostra misericordia mi riconforta. . . . essa è infinita. . . . . Ricevetemi nel vostro seno*. A tali parole i suoi occhi si chiu-

Digitized by Google

sero; egli spirò. Non tenni più tra le mie braccia che un pezzo di marmo, che il cadavere del mio amico. Oh Giuseppe! Giuseppe! Amico troppo infelice, buon giovane degno d' una miglior sorte! Ed io ho potuto staccarmi da questo cadavere! Ed io gli ho potuto sopravvivere! Io l' ho perduto, perduto per sempre, e son' io, che si accusa. . . . „

A questo passo del suo racconto De Suza oppresso dal dolore, posò ambedue i gomiti sulla Segreterìa, congiunse le mani, e abbassò la testa come per raccogliersi. Noi rispettammo il suo silenzio. Vostro padre lo guardava fisamente, e mi parea di veder dell' interesse nella maniera, con cui lo considerava. Quanto a me, io detti un libero corso alle mie lagrime; sarei rimaso soffogato, se avessi voluto trattenerle. Io non sapea però chi commoveva più, se il destino dello sventurato Giuseppe, o quello del padre di Giuseppina. Dopo alcuni momenti di silenzio, De Suza continuò nella seguente guisa:

Digitized by Google

„ Che vi dirò io adesso? Posso io mai rammentarmi di tutto quel, che feci in quegl' istanti, nei quali la disperazione abbatte il coraggio il più intrepido, e noi perdiam la ragione per l'eccesso del dolore? Io bagnava quel corpo di pianto; io andava ora quà, ora là senza fissarmi a nessuna determinazione. Tutt' a un tratto quella folla di presunzioni, che mi avete esposto minutamente si presentò con forza alla mia imaginazione. Io mi veddi in mezzo ai carnefici, mi veddi strascinato al patibolo, tra lo strepito delle pubbliche maledizioni. „ Nò, nò; *io dissi allora*; non farò mai che i miei simili commettano questo nuovo delitto; non anderò sicuramente ad offrir le mie mani alla catena. Non sono angioli quelli, che amministran la giustizia; sono essi pure uomini; la loro spada piomberebbe sulla mia testa. Se non debbo lasciare alla mia figlia, e alla mia sorella, che la miseria, e l' obbrobrio, io gli conserverò

almeno il solo protettore, che và a lasciargli la pubblicità di questa spaventevole avventura. Se piace al cielo, che un giorno sia riconosciuta la mia innocenza io sarò almeno uno sfuggito all' onta, al supplizio, alla umiliazione d' un processo. „

„ Pieno di queste idee, le abbracciai irrevocabilmente. Attaccai il cavallo al mio *Cabriolet*; presi meco tutto ciò che potevo portar via, e mi diressi a Madrid colla mia cagna. Non vi trovai punto Ambrogio; noi ci eravamo incrociati per istrada. Dopo aver partecipato alla mia figlia, alla mia sorella, e a Sancio la catastrofe, di cui ero stato testimonio, tuttettre finirono col confermarmi nel partito preso di scappare dalla persecuzione. Allorchè fu ritornato Ambrogio, egli pure mi consigliò egualmente a mettermi in sicurezza. Mi significò, che ad Aguilar l' animosità contro di me era giunta all' ultimo grado, e che il popolo inferocito, non avendomi trovato in-

casa, si era gittato nella mia possessione, e vi avea tutto saccheggiato, e devastato, e fatto un guasto irreparabile.„

„ Sancio mi consigliò allora, come pure consigliò alla mia sorella, e alla mia figlia di cangiar di nome. Egli s'incaricò di trovar loro un' abitazione. Io stetti nascoso ora in casa loro, ora in casa di Sancio, ora in un Convento di Frati. Giuseppina e la sua zia impegnarono tutte le loro giöje; io presi la metà del danaro, che fù loro prestato, e partii per Cadice, dove m' imbarcai sul *David*, che fu esposto a una orribile tempesta. Noi perdemmo alcuni uomini; io mi salvai miracolosamente in un piccolo porto due leghe distante da Marsiglia, dove m' incamminai per terra. Il Duca di Villars, Governatore della Provenza si trovava allora in quella Città. Egli era uno dei *los primos* di Spagna, ed aveva l' Ordine del Toson d' Oro. Sentii dire, che avea avuto il mio ritratto in scritto, e la commissione d' interrogare tutti i

passeggieri, ch' eran venuti a bordo del *David*. Io congetturai, che le obbligazioni, che egli aveva al nostro Governo, gli farebbero eseguir l' ordine con tutto lo zelo imaginabile. Mi gettai subito in una barchetta e raggiunsi una filuga, che faceva vela per Livorno. In questa Città riscossi una lettera di cambio, ch' era porzione della somma, che si era prestata a mia sorella, e a Giuseppina sulle loro gioje. „

„ Non dubitai un momento sul luogo, che io doveva scegliere pel mio ritiro. Avevo avuto per collega, e per amico intimo in casa del Governator di Madrid un Giovinetto, che escito di paggio, era entrato tra i Religiosi Serviti. Il suo Generale lo mandò in seguito a Napoli, dove fu fatto superiore del Convento, situato sul Monte Posilipo. Mi portai addirittura a questo Convento; io avea sempre mentenuto seco un carteggio regolare; io era sicuro di trovare una buona accoglienza. Gli raccontai la

mia avventura; egli mi dette tutte le consolazioni, che io poteva desiderare. Fu egli, che m' indicò il Romitorio in cui mi ha veduto Ferdinando, e che me ne messe al possesso. „

„ L' Istoria di questo Romito essendo affatto estranea a ciò che desiderate di saper da me, tralascerò di raccontarvela. Oltre a ciò, si trova tutta in un manoscritto, che consegnerò a Ferdinando. „

„ Ecco, *disse De Suza terminando*, i soli lumi, che posso spargere sopra un avvenimento, pel quale niuno geme, e soffre quanto me. Se qu sta esposizione di cose fedele e sicura, è la mia sola arme contro le presunzioni, che nascono dalle circostanze di questo accidente; se io non posso rispondere in diversa guisa a quelli, che transformano un uomo irreprensibile in un infame assassino, io non saprei che farvi, e se non posso far di meglio, io non sono che da compiangersi d' avvantaggio. Non ho veduto

punto il coltello di cui mi si parla, e non è sorprendente che io non l'abbia veduto nel turbamento che mi agitava, e nelle tenebre della notte. Ma cosa mai vi sarebbe di strano, che l'assassino fosse uno degli scellerati, che mi hanno rubato? Vi è egli forse molta distanza da un furto notturno con frattura a un assassinamento? „

„ Frattanto se mi si fa guerra con delle presunzioni, io potrei pure dal canto mio combattere egualmente con delle presunzioni. Com'è egli probabile, che abbia tenuto Giuseppe in casa mia per lo spazio di quattro anni, senza che nessuno se ne sia mai accorto? Come imaginare la pazzia di non averlo messo in libertà, allorquando dopo la morte di tutti i suoi egli era diventato il solo erede del loro nome, e della loro fortuna? Perchè di tutti i mezzi possibili per commettere il più nero dei misfatti, ho io adottato precisamente quello, che poteva meglio accusarmi? Come spiegare

la goffaggine di non aver saputo nascondere agli occhj di tutti il corpo, questo coltello insanguinato? . . . „ *Lasciamo da banda, lasciamo le presunzioni*, disse vostro padre, interrompendo De Suza. *Io non voglio, io non posso sentir altro su questo proposito; è più che a sufficienza quello che avete detto. Quale spaventosa avventura!* continuò Don Pietro nell'alzarsi. *Disgraziato Giuseppe!*

Fece quindi a gran passi tre o quattro giri nel suo gabinetto, venne da me, mi prese per un braccio, mi condusse nel vano della finestra, e mi disse: *Questa storia è veramente orribile; quest' uomo è innocente*. Senz' aspettare la mia risposta tornò indietro, fece di nuovo tre o quattro posseggiate nella stanza, ritornò da me, e mi disse: *Egli è innocente, ve lo dico io*. Replicò per la terza volta il suo passeggio, mi si avvicinò da capo, e mi disse: *Oh! non lo spedirò assolutamente a Madrid; me ne guarderò molto bene*.

Sempre senz' aspettar la mia risposta, che sarebbe stata una vivace approvazione dei sentimenti, che aveva concepito, si rimesse al suo posto, e disse a Di Suza: „ Signore voi avrete degli affari da assestare; salite in camera vostra; mettete tutto in ordine, e figuratevi, che non vi sarà possibile di rivedere per lungo tempo il vostro Romitorio. Regolatevi su questo dato; incaricate Ferdinando delle vostre commissioni; egli l'eseguirà con premura; voi sarete contento di avergli accordato tutta la vostra confidenza. Scrivete anche a Madrid. Io penso, che la presenza in Napoli di vostra sorella, e di vostra figlia vi sarà d' una gran consolazione, senza calcolare, che i loro soccorsi possono esservi necessarj. Andate, Signore, io vi dò un ora di tempo spirata la quale ritornate nel mio gabinetto, per sentire le mie intenzioni. Ferdinando, seguite Cesare. „

Salii con De Suza nella mia camera. Là mi detti in preda senza riguardo

a tutta la effusione dei sentimenti, di cui io era penetrato a suo vantaggio. Lo abbracciai, lo chiamai mio padre; gli promisi tutta la sommissione d' un figlio il più rispettoso; io lo supplicai a perdonarmi l' abominevole sospetto, che avevo ardito di formare sulla sua integerrima probità. „ Ferdinando, *mi disse*, voi siete un ragazzo, un vero ragazzo. Potrebb' essere benissimo, che le vostre carezze non fossero in questo momento senza un secondo fine. Sappiate però, che il Padre dell' amabile Giuseppina non si lascerà guadagnare dalle adulazioni. Ci si accordano pochi istanti; non gli perdiamo in parole. — Ma, Dio mio! *gli dissi*, cosa voglion dir mai l' ultime parole di Don Pietro: *Assestate i vostri affari, io vi dò un ora di tempo?* — Non ne sò nulla, *mi rispose:* farà, come crede; questo riguarda la sua coscienza. Ma noi non abbiam tempo da far dei consulti. „

Nel dir ciò prese della carta, e scris-

se una lettera. Dopo averla scritta, e firmata, me la consegnò senza sigillare, e mi disse: „ Ferdinando, voi mi farete il piacere d' andare dentr' oggi al Monte Posilipo in carrozza; voi la lascerete alle falde della montagna. Porterete questa lettera al Superiore de' Serviti, che senza bisogno, che conduciate alcuno con voi, v' indicherà il modo di portar via tutta la mia roba. Se non può esser trasportata tutta in un solo viaggio, voi ne farete un secondo, e anche un terzo. Raccomanderete a quelli destinati a sgomberare, che abbiano la maggior cura dei miei due cani; son quelli, che io avea ad Anguilar. Voi vi approprierete il manoscritto, di cui vi ho discorso, e ch' è intitolato: *Storia del Romitorio del Monte Posilipo*. I vi ho già dato il mio cagnolino Spagnuolo, di cui il padre, e la madre sei mesi dopo la sua nascita sono caduti disgraziatamente nei precipizj, che circondano il Romitorio. E' un animaletto di una razza eccellente.

Son sorpreso di non vederlo; che forse non avete avuto la pazienza di educarlo?

Questo cagnolino, mio caro Don Carlo, è quello che vi ho inviato. De Suza fu tranquillo sul suo conto, subito che gli dissi, che ne avevo fatto un regalo al figlio dell' Ambasciatore. Egli scrisse quindi un' altra lettera di due o tre versi. Questa la sigillò, e dopo d' averla sigillata mi disse: *Io non v' incaricherò del recapito di questa; è per mia figlia. Come le ne fareste voi pervenire?* Gli risposi, che Don Carlo il figlio dell' Ambasciatore le ne consegnerebbe in proprie mani. — *Non avete altri che Don Carlo?* riprese; *sempre dei giovinotti tra la figlia e me. Questo non và bene. Nò, nò;* soggiunse, *io ne incaricherò Don Pietro, segua quelche vuole. Ma l' ora, che ci ha accordato è passata; scendiamo.*

Nell' entrare nel gabinetto di vostro padre, noi lo trovammo occupato a scrivere una lettera. Ci salutò con una inchinazione di testa, terminò di scri-

vere la sua lettera, e la sigillò. Alzandosi quindi egli disse a De Suza: „ Signore, avete voi preso tutte le disposizioni occorrenti? — Sì, Signore; *gli rispose De Suza.* — Tutte assolutamente? — Tutte. — Avete voi da incaricarmi di qualche cosa in particolare? — Se vi compiacete d'una lettera per mia figlia. Essa è molto breve; ma Ferdinando avendomi detto, che trasmetterebbe a vostro figlio il ragguaglio di ciò, che mi concerne, io giudico, che Don Carlo troverà qualche via onesta per farlo pervenire anche a Giuseppina. — Sopra di ciò riposate intieramente su Don Carlo. La vostra lettera partirà con quella di Ferdinando. E' questo tutto ciò, che vi abbisogna, Signor De Suza? — Tutto. „

Vostro padre tirò allora il cordone del suo campanello, e disse allo Staffiere, che comparve: *Fatemi venire il mio Capitano delle guardie.* Io restai immobile per lo spavento nel sentir quest'

ordine; non sapevo cosa imaginarmi. De Suza tuttavia non era niente turbato. Quando entrò il Capitano delle Guardie, Don Pietro gli disse accennandogli De Suza: „Ecco il vostro prigioniero. E' inutile, che gli domandiate le armi; non ne ha addosso di veruna specie. Voi lo condurrete immediatamente al Castel dell' Uovo. Eccovi una lettera, che recapiterete al Comandante del Forte; eccovi una seconda lettera, che gli recapiterete egualmente; è del Ministro della Guerra, che mi autorizza a questo passo. Direte al Comandante, che stasera, o domattina gli comunicherò degli ordini Superiori, e della istruzioni più ampie. Badate bene al modo, col quale registrerete il vostro prigioniero. Sul libro dee leggersi semplicemente: *Registrato ad istanza dell' Ambasciator di Spagna, per esser presentato, e restituito a lui solo e alla sua prima requisizione*. Scrivete queste parole, all' oggetto di non dimenticarvele.

Avendo preso il Capitano delle Guardie questo ricordo, e vostro padre essendosi assicurato, che l'aveva trascritto fedelmente, fece un saluto a De Suza, come per congedarsi. „ Signore, *disse De Suza*, io avrei creduto, che in vece di privarmi della mia libertà, mi si ridurrebbe, dove mi si era trovato. — Questo non può farsi, *rispose Don Pietro*. — Signore, *replicò allora De Suza*, io ripongo in voi tutta la mia fiducia. — Voi fate saggiamente, *soggiunse vostro Padre*; io vi servirò in ogni occorrenza; non dubitate del mio zelo; dovete poi essere persuaso, che Ferdinando mi seconderà con tutte le sue forze. — Potrei io almeno sapere, *domandò anche De Suza*, se la mia detenzione sarà lunga? — Io ne sò quanto voi, *rispose Don Pietro*; la vostra libertà dipende da un avvenimento, che io vorrei creder possibile, ma che nè voi, nè io possiamo prevederlo. Del resto la vostra prigionia non sarà assolu-

tamente spiacevole; voi avrete il Forte per carcere; voi vedrete Ferdinando, e le persone, che vorrete, eccettuato me. — Prenderemo noi una carrozza, *domandò il Capitano*, o anderemo a piedi? — Come piacerà al prigioniero, *rispose vostro Padre*, tocca a lui a dare gli ordini. — Quali misure, *continuò il Capitano*, prenderò io per assicurarmi della sua persona? — La sua parola, *gli disse Don Pietro*, e non altro.

Allora De Suza prese congedo da noi; egli mi abbracciò, mi raccomandò di andarlo spesso a vedere, il che gli promessi di fare volentierissimo; fece un profondo saluto a vostro padre, che glie ne restituì, accompagnandolo fino al pianerottolo della scala, dove lo riverì nuovamente. Rientrato vostro padre nel suo gabinetto mi disse: *Ferdinando, non ho altro da dirvi; potete ritirarvi: io vi dò vacanza per tutta la giornata.*

Profittai della vacanza per andare

dopo il mezzo-giorno a recapitare la lettera al Superiore dei Serviti. Questo è un uomo franco e schietto, che ha un poco il carattere della Superiora della mia Rosaliuccia. Mi fece mille gentilezze, e mi raccontò tutta la storia della sua relazione con De Suza, ch' egli ama moltissimo. Dopochè ebbe letto la sua lettera mi disse: *Bisogna credere, che sia là per suo bene; Dio avrà misericordia di lui; è molto tempo, che fa penitenza: la sua innocenza finalmente sarà riconosciuta. Voi vedrete, figlio mio, che se per questo fa d'uopo un miracolo, il Cielo lo farà assolutamente*. Il buon Padre volle in tutti i modi, che io pigliassi dei rinfreschi, e che portassi meco un pianerino di fichi, dicendomi che in nessun luogo si trovano tanto buoni e saporiti, quanto nel giardino del suo Convento, il che io credo verissimo. Dopo la colazione mi abbracciò, e mi giurò, che come amico di De Suza, io era pure, e sarei stato sempre anche suo. Chiamè

quindi quattro Frati torzoni robustissimi, che mi accompagnarono al Romitorio, e che in quel giorno e nel seguente sgomberarono con una premura, e con una esattezza, che difficilmente si sarebbe trovata in altri.

Ma conviene, mio caro Don Carlo, che io finisca questa lunga lettera, ch'è riuscita propriamente un volume. Non l'accompagno di alcuna riflessione; mi manca il tempo. Non posso però fare a meno di dirvi, che la condotta di vostro Padre relativamente a De Suza, è per me incomprensibile. Se accade una nuova disgrazia a questo sfortunato, chi bisognerà egli incolparne?

Debbo dirvi ancora, che il silenzio in cui persistete sulla causa della malinconìa a cui vi date in braccio, affligge sensibilmente vostro padre. Io non capisco niente le vostre idee su questo proposito; e mi sembra, che nessun riflesso di qualsivoglia peso e considerazione, debba impedirvi di manifestare a lui

Biglietto di Cesare de Suza a Giuseppina de Suza sua figlia.

„ Vi scrivo da Napoli questo bi-
„ glietto, mia cara figlia. Venite, veni-
„ te pur quà colla vostra zia, a riunirvi
„ meco. Io non sò, io non preveggo
„ cosa mai il cielo mi riserbi ancora;
„ ma in ogn'ipotesi, essendo tuttettre
„ insieme, le nostre sventure si mitighe-
„ ranno non poco. Non vi dico di più,
„ perchè il tempo limitato non me lo
„ permette; ma vi sarà partecipata una
„ lettera, che vi istruirà a lungo di
„ tuttociò che mi riguarda. Amate mol-
„ to, mia buona figlia, la vostra cara
„ zia. Se il Cielo vi rende un giorno
„ felice, voi non potrete far mai abba-
„ stanza per attestarle la riconoscenza,
„ che voi ed io le dobbiamo. Addio,
„ mia cara Giuseppina; vostro padre vi
„ abbraccia. „

l'origine della vostra tristezza. Sò, che non amate, che si tocchi questa corda; ma chi vi dirà la verità, se non ve la dice il vostro amico?

Vostro padre non vede alcuno inconveniente, se voi in persona comunicaste questa lettera a Giuseppina.

Quelche vi raccomando soprattutto, mio caro amico, è di non vi esporre altrimenti a dei rischj, come avete fatto, o di guardarvi bene dall' insidie di quel maledetto Wandeighen, ch' è il *Leo rugiens, quaerens quem devoret.*

Sono però molto inquieto, che non si possa far qualcosa a vantaggio del povero Balbuena; ma io non ardisco di raccomandarvelo. Se vostro padre sapesse anche, che ve ne ho scritto queste due parole, la non mi anderebbe bene certamente.

LETTERA II.

Don Pietro di Massarena a Ignazio Astruccia

Napoli 19. Settembre 17. . .

Don Carlo non ha più bisogno della vostra direzione. Conviene, Signore, che due ore dopo il recapito di questa mia lettera, voi non siate più in casa mia.

Mi giunge alle orecchie, che voi macchinate un non sò che contro una giovinetta, che mio figlio protegge con delle mire, che io approvo. Se sento dire, che siate entrato in qualche complotto contrario a queste vedute, la protezione che vi accorda mio Cognato, e di cui mi pare, che non vi rendiate niente degno, non vi salverà dalle conseguenze del mio malcontamento.

Addio, Signore; voi vedete quelche vi frutta la vostra condotta; non peggiorate la vostra sorte con quella, che voi terrete in avvenire.

LETTERA III.

Il medesimo a Lorenzo Cascara.

Napoli 21. Settembre 17....

Io provo molta sodisfazione, mio buono e antico servitore, della condotta, che tenete ai fianchi di Don Carlo. Il danaro non paga i servigj della natura di quelli, che voi gli rendete. Bisogna tuttavolta, che io faccia quelche debbo, sapendo specialmente che voi, e la vostra moglie non siete ricchi. Ho scritto al mio Maestro di Casa, che nel pagarvi il vostro quartale, vi aggiunga una gratificazione di tre cento piastre.

Benchè voi siate, mio caro Cascara, un pò avanzato in età, e con degl' incomodi di salute, non pensate ancora, io vi prego, nè al ritiro, nè al riposo. Voi vedete bene; che il mio figliuolo non avendo più Astucia, non può far senza voi, e che non sarebbe cosa savia

l' abbandonarlo a se medesimo con quella dose di malinconìa, che mi fà tremare per la sua salute. E' sorprendente, che non abbiate potuto ancora discoprire la causa di questa tristezza. Non tralasciate di far nulla a tale oggetto, e non perdete un istante, per informarmene.

Io non credo, che quando riceverete questa lettera, Astucia sia ancora in casa. Se tuttavia fosse diversamente, me lo accennerete a posta corrente.

Il vostro Ferdinando lavora assai bene; radissime volte ho che ridire su quello che fà. Le sue occupazioni sono regolari, ed oltre a ciò acquista delle cognizioni, che gli mancavano. Potrà diventare un eccellente soggetto; ma è sempre ragazzo. Egli vi ama quì, voi e vostra moglie, come vi amava a Madrid.

Addio, mio caro Cascara. Pensate, ch' essendo voi solo presentemente presso di Don Carlo, se accadesse, che facesse qualche passo, che io non potessi approvare, voi ne diverreste responsabile.

LETTERA IV.

Il medesimo a Don Carlo suo figlio.

Napoli 21. Settembre 17....

Sono stato in dubbio; Don Carlo, se vi scriveva. Io vi scrivo per l' ultima volta. Se quelche dovete a vostra madre, e a me, se la sua felicità e la mia, se tutto ciò ch' ella ed io abbiam fatto per voi, se tutte queste cose non son più nulla a' vostri occhj, il vostro interesse almeno vi persuada, che voi non correte assolutamente alcun rischio a svelarmi il vostro segreto, e che persistendo a tacere, voi andate a precipitarvi di miseria in miseria. Io non vi parlerò più su questo articolo. Fate delle savie riflessioni, e correggetevi, se volete che ritorni come prima. Quelche vi affligge è il desiderio, che avete, di ottenere una cosa ch' è per voi possibile, o impossibile di ottenere. S' è possibile, che l' ottenghia-

te, aspettatevela da vostro padre. Se poi è d' una natura da non poterla ottenere, ricercate i miei consigli, e le mie consolazioni.

E' inutile presentemente, che voi mantenghiate alcuna sorta di relazioni con Wanderghen, e con Astucia. Io non vi dico nulla dell' affare, che avete avuto col primo. Se voi foste stato l' aggressore, io non ve la perdonerei mai. Ma scansate sempre ogni specie di litigio: un *duellista* è un uomo vile, ed odioso; non bisogna combattere, che i nimici del suo paese, e abbandonar quelli della sua persona alle leggi.

Addio, mio figlio; voi siete ben colpevole, se dubitate della mia tenerezza, e se credete, che io non sappia o non possa rendervi tanto felice, quanto potete esserlo.

LETTERA V.

Il medesimo a Spinoletta di Massarena sua Sposa.

Napoli 21. Settembre 17.....

Io v' indirizzo i miei dispacci per la Corte. Conosco qualcuno, che gradirebbe infinitamente di ricever da me questo contrassegno di fiducia; voi pure lo conoscete, e sapete benissimo, che io voglio parlarvi del vostro caro fratello. Io lo avrei dato questo contrassegno a Don Carlo, ma non lo merita; io sò far di meno della gente, che non voglion saper nulla di me.

Questi dispacci hanno per oggetto principale di rispondere alle istanze colle quali mi si stanca senza riposo, di trovare Cesare De Suza, e d' inviarlo legato per i piedi, e per le mani a Madrid. Io ho trovato Cesare De Suza; è in mio potere; ma non lo manderò punto a Ma-

drid: la ragione è, perch' è innocente. Come mai è egli innocente? Io non ne sò su questo particolare più di voi. Ma avendo la convinzione della sua innocenza, io gli faciliterò piuttosto il modo di fuggire agli antipodi, che di consegnarlo altrui. Ho preso però delle misure, perchè senza che vada agli antipodi, la sua sorte dipenda intieramente da me solo.

Ecco quello che bisogna far capire alle persone, a cui son diretti i miei dispacci. Parlate con fermezza, e con dignità, e in maniera, che si comprenda bene, ch' è inutile oramai il dirmi una sola parola su quest' affare. Assicurategli francamente, che io non responderò neppure alle lettere, ove si parlerà di tal punto. Voglio aver carta bianca su questo articolo, e quando non mi si accordasse, io me la piglierò. Conosco tutta la estensione delle mie prerogative; quello che solo potrebbe mettervi dei confini, le ha lasciate senza limiti, e quan-

do anche m' inviasse oggi degli ordini contrarj alla condotta che tengo rapporto a De Suza, avrei il coraggio di disobbedirgli, perchè sarebbe suo interesse, che io lo disobbedissi.

Tutto questo vi sorprenderà, tutto questo rincrescerà a molti, tutto questo metterà in furore Spinoletto; ma a buon conto non succederà che quello, che dico. Non è impossibile poi, che non si abbiano un giorno a pentire della solennità, che si è messa in questo affare, e che la Corte Suprema di Madrid debba rammaricarsi di avere avocato avanti a se questo processo, in vece di lasciarlo ai giudici, ai quali si competeva naturalmente.

Eccovi istruita di quello che contengono i miei dispacci. Fate valere a viva voce, e con forza le mie intenzioni. Parlate da Ambasciatrice; voi avete diritto di dir tutto, ed io vi avrò l' obbligazione di vedermi libero dalle importunità, che ho tollerate troppo lungamente.

Io non sò che dirvi, e che consigliarvi sul proposito di Don Carlo. Qual rimedio può trovarsi ad un male, di cui non si conosce la causa? Bisognerà tuttavia prendere un partito; io l'avrei di già preso, se non ci fosse stata la rivista nel prossimo mese; non ci è molto. Credete voi, che possiamo indugiare fino a questo momento? Fate, io vi prego invigilare più che mai su tutti i suoi passi. E' possibile, che qualche genietto bizzarro occupi tutto il suo core. Se fosse ciò, non vi sarebbe tempo da perdere. Nella sua età le passioni hano una forza tale da temersi: possono in pochi giorni rovinare il temperamento il più robusto. Guadagnatevi la sua confidenza con tutti i mezzi, che sono in potere d'una madre.

Son persuaso, che non avrete frapposto alcun'ostacolo alla partenza d'Astucia. Il nostro fratello farà un fracasso da diavoli, getterà fuoco e fiamma, ma mi pare, che ciò ch'è accaduto al Prato di S. Girolamo non vi lasci il mi-

nimo dubbio, che questo Astucia è un miserabile la cui anima è impastata di fango, e il cui carattere non è che inganno, ed ipocrisia. Spinoletto ha preso in casa sua Balbuena; vi dia pure asilo ad Astucia: egli è padrone di spargere ovunque i suoi doni; ma, per Bacco! non ne ricevete punti da lui.

Ho luogo di credere, che non avrete alcuna repugnanza di eseguire la commissione, di cui v' incarico, e che a mio riguardo vi compiacerete di fare il sacrifizio, io non dico per un intiero giorno, lo sforzo vi sarebbe troppo penoso, ma per una mattinata solamente, dei vostri vapori.

Addio, Signore; voi vedete, che la mia fiducia eguaglia gli altri miei sentimenti per voi.

LETTERA VI.

Don Giovanni di Spinoletto
a Ignazio Astucia.

Aranujez 22. Settembre 17 . .

Badate bene; se vi privo della mia protezione, che diventerete voi? La mia sorella è in collera con voi, ed io non dubito, che col primo Corriere, che arriverà da Napoli, voi non riceviate il vostro congedo. Per fuggire dallo sdegno del Cognato, e della sorella, qual' altro rifugio potreste voi trovare fuorichè ad Aranujez? Ove è mai il vostro spirito, ov' è il vostro criterio, se avete in testa un progetto diverso? Perchè dunque trascurarmi? Perchè non aver dei riguardi, e della deferenza pel solo protettore, che vi rimane?

Cosa significa mai la condotta, che tenete meco? Voi mi lusingate colle più

brillanti promesse; sotto il pretesto, che non potete eseguir nulla senza danaro, voi mi cavate di sotto ogni giorno qualche ducato, come se io fossi il vostro cassiere. Siamo ai 22. di Settembre, e non avete ancora mantenuto la vostra parola.

Non vedete voi, che quanto più mi vantate questa bellezza, tanto più accendete in me il fuoco dei desiderj? E' tempo finalmente, che io ne prenda il possesso; è tempo, che io giudichi da me medesimo, s' ella merita il glorioso soprannome, che le avete dato di *Venere Spagnuola*. Io vi accordo ancora quattro giorni di dilazione; questo termine è preciso, e rigoroso; non passate il canapo.

Mettete dunque in attività, mio caro Astucia, tutte le risorse della vostra imaginazione, tutta l' abilità della vostra industria. Sbrigatevi. Io sarò infinitamente obbligato alla vostra diligenza. Voi mi fareste, mio caro amico, il mas-

simo torto a negligermi, perchè chi vi ama più di me? Io solo al mondo, io solo vi voglio bene.

Come stà Wanderghen? Si dice storpiato dal braccio destro. In tal caso non potrà far più il militare, e diviene inutile, che io faccia delle premure, per farlo entrare nelle Guardie Wallone. Bisogna, che pigli un' altra strada, e si attenga, per esempio, a uno dei due Consolati.

LETTERA VII.

Moisè Wanderghen a Salomone Wanderghen, suo figlio.

Buon-Ritiro 22. Settembre 17...

Sento con piacere, mio caro Salomone, che tu vada migliorando, ma è una gran disgrazia che i Chirurghi a fronte del danaro che tu hai profuso, non siano stati abili per procurarti una intiera

Digitized by Google

guarigione. Ti sarà d'un grande incomodo il non poterti servire del tuo braccio destro, come dell'altro, ed io ti confesso, che il rammarico che tu ne provi, è molto ben fondato. Non bisogna tuttavia disperarsi per questo accidente; t'impedirà, è vero, il prender servizio nella milizia, ma vi sono delle altre cariche, in cui tu puoi brillare come in quella delle armi. Vuoi tu essere Alcaldo, Corregidore? Parlami apertamente. Io ti darò tutte le somme necessario, per comprar quella carica, che ti piacerà.

Del resto, se non puoi fare il soldato, da un male ne sarà venuto un bene. Vivo, e bravo, come tu sei, nel giorno della battaglia tu ti saresti gettato allo sbaraglio nel mezzo dei pericoli, ed io avrei dovuto temer sempre, che un cannone non ti portasse via un braccio, ma la testa.

L'essenziale è, Salomone, che Don Giovanni si solleciti ad ottenerci il regio

placito per il Marchesato. Un vecchio Cristiano delle Asturie è pure in trattato di far questo acquisto; potrebbe levarmi la mano. Io debbo dare una risposta tra quattro, o cinque giorni, e non ho potuto ottenere un più lungo soprattieni. Regolati su questo dato.

Pensi tu mai, figlio mio, che in un mese, tu mi hai speso più danaro, di quello che io abbia speso in dieci anni di vita? Tu sei troppo generoso, Salomone; il tuo buon core ti rovinerà. E' una fortuna, che l'anno sia piuttosto buono; non vi è stata mai tanta quantità d'indigenti. Il numero degli effetti che mi si portano ogni giorno, è incalcolabile.

Il tuo servitore mi ha detto, che tu pensavi di maritarti. Mi fa specie, che tu non me ne abbia parlato. Se questo è vero, preferisci, mio caro figlio, la ricchezza alla beltà; tutti i matrimonj d'inclinazione fanno una pessima riuscita. La deformità, i difetti d'una don-

na sono piccolissimi inconvenienti per un marito, che ha delle casse piene di monete. Mettiti bene in testa, Salomone, che il ricco raccoglie sempre delle rose senza spine.

Addio, mio caro figlio, amami sempre, ed avrai sempre tutto ciò, che tu desidererai.

LETTERA VIII.

Ignazio Astucia a Salomone Wanderghen.

23. Settembre 17 . . .

Leggete l' acclusa lettera di Don Giovanni Spinoletto. E' inconcepibile, che la Signora Meretrica, dopo tante belle promesse, non abbia ancora concluso nulla. Non è meno inconcepibile, che da più di otto giorni in quà, non mi abbiate dato segni di vita. Voi sapete i motivi prudenziali, che m' impedisco-

no di venire a casa vostra. Finiamola, Wanderghen; è oramai tempo. Don Giovanni non è un uomo, che si possa canzonare impunemente. Scrivetemi subito a che punto siamo, e se rinunziate a tutto il bene che può venirvi dalla parte di Aranujez.

LETTERA IX.

Salomone Vanderghen a Ignazio Astucia.

23. Settembre 17 . .

Benchè io sia presso a poco guarito, non mi servo ancora punto del mio braccio; io lo tengo in riguardo, e mi resterà sicuramente per tutta la vita una debolezza, un fastidio, una tensione che non mi permetterà veruno esercizio un pò violento; di modo che io dico per sempre addio a Marte. Giudicate come debbo amar colui, che mi ha messo in que-

sto stato. Non essendo dunque ancora in grado di potere scrivere, il mio fedel Segretario mi presterà la penna sotto la mia dettatura. Io posso tanto meno ricusar la sua opera in quanto che debbo trattenermi con voi piuttosto a lungo. Voi vedrete, se malgrado la mia situazione, ho perduto del tempo. Non mi condannate senza sentirmi.

In primo luogo, rapporto a Meretrica non avete motivo di lagnarvi di lei. Questa è una donna prudente, e consumata nell' arte di condurre a buon fine somiglianti avventure. La fretta avrebbe tutto rovinato, e una lentezza necessaria ha ottenuto la vittoria. Prima di metter l' uccello in gabbia bisognava acchiapparlo, e tutte le reti non erano a proposito. Finalmente noi abbiamo immaginato un trabocchetto tanto più maraviglioso, quanto più è semplice; l' uccello vi si piglierà necessariamente Una bestia feroce bisognerebbe, che vi rimanesse essa pure. Non escite di casa d'ora

in poi; state pronto per venire a ricever la nostra preda, e prima di tutto combinate l' occorrente colla Meretrica. Subitochè sarete convenuto delle misure da prendersi, appena sarete al possesso di questa passera solitaria, si tenderanno le insidie. Prevenite intanto l' amabile Sibarita, d' Aranujez di non allontanarsi dal posto, e di vedervi giungere ad ogni momento. Su tal proposito non ho da dirvi altro. L' affare presentemente, tutto l' affare dipende da voi solo. Venghiamo a un altro articolo.

Voi sapete, che vi avevo promesso di giungere a far cacciar Don Carlo di casa la Sig. Texada, o almeno di comprometterlo con questa famiglia. Voi sapete pure, che se non sospettavo, che egli avesse un trasporto deciso per Benedettina, credevo assolutamente, che avesse qualche gusto per quella brunetta. Eccovi quelch' è accaduto.

Dacchè son malato la serva di quella buona donna di Texado non ha mancato

un sol giorno di venire a informarsi della mia salute da parte delle sue padrone, e in particolare, aggiungeva ogni volta, da parte di Madamigella Benedettina. Io ho concluso da questo *in particolare*, che Madamigella Benedettina, che per dire il vero può inspirare un capriccetto, aveva preso nella massima serietà i discorsi sdolcinati ed insipidi, che io le aveve indirizzati, e ch' ella non aveva avuto mai per male. Che ho fatto? Appena ho potuto articolare i miei diti, e a dispetto anche degli ordini del Chirurgo, ho scritto a Madamigella Benedettina colla man tremante, il seguente biglietto:

„ Steso sul letto dal dolore, e quasi
„ in braccio alla morte, io trovo della for-
„ za nella vivacità della mia gratitudi-
„ ne. Non sento, che il dovere della
„ riconoscenza, e ad onta degli ordini
„ di chi mi medica, io piglio la penna per
„ ringraziarvi, Madamigella, dell' inte-
„ resse, che vi degnate prendere al mio

„ infortunio, che consiste più, persua-
„ detevene pure, nell' esser lontano da
„ voi, che nella ferita che ho ricevuto. „

Voi avreste di primo lancio dato l' assalto alla piazza. Imparate, e vedete come io ho ordito questa bagattella di seduzione. Io mi raccomando, che si recapiti la lettera in mano propria. La lettera di fatto vien rimessa a Madamigella Benedettina; una fanciulla, che riceve una lettera amorosa è mezzo vinta. Si legge; si rilegge con interesse, e mi si risponde, che si è fatto quelche si dovea fare, e che si è fatto con grandissimo piacere. Ben contento, anzi orgoglioso di questo primo evento, io scarabocchio un secondo biglietto del seguente tenore:

„ Mi sarei forse ingannato Mada-
„ migella? La persona, che viene rego-
„ larmente ad informarsi della mia salute
„ si sarebb' ella forse presa la libertà di
„ farvi parlare, senza che realmente ne
„ abbia avuta la commissione. Quelche
„ mi conferma in questa idea è, che

„ nel trasporto della mia riconoscenza
„ vi ho scritto un biglietto, vale a dire,
„ ho messo a repentaglio la mia vita per
„ iscriverlo. E voi che avete fatto? Lo
„ avete lasciato senza risposta. Il vostro
„ silenzio vuol dire senza dubbio, che
„ io mi son troppo lusingato in presu-
„ mere, che voi pigliate qualche inte-
„ resse alla mia situazione. La mia feli-
„ cità è stata di una corta durata. Ah!
„ di grazia, non mi lasciate vivere in que-
„ sto dubbio crudele. S'è vero, che io
„ sia tanto fortunato, per inspirarvi qual-
„ che interesse, degnatevi di significar-
„ melo con una parola di vostro pugno,
„ e allora non ne potrò dubitare altri-
„ menti, e sarò giunto al colmo dei
„ miei voti. „

Ditemi un pò Astucia; assaporàte voi tutto ciò, che vi è d' ingegnoso in questa piccola furberìa? Era naturale, che Benedettina, leggendo questo secondo biglietto, s'immaginasse, che la serva si fosse dimenticata di dire, che *aveva*

fatto quel che doveva fare, *e che l' aveva fatto con piacere*. Questo appunto s'immaginò Benedettina. Che n'è resultato? La seguente risposta:

„ E' verissimo, Signore, che mi rin-
„ cresce all' estremo della vostra disgrazia
„ e che io desidero ardentemente il vo-
„ stro sollecito ristabilimento. „

La risposta è molto breve, ma nel leggere queste due parole, io stesso fremei dell' abisso, che l'incauta Benedettina si scavava sotto i piedi. Una Ragazza sotto la soggezione della madre, scrivere in guisa a me, che ho giurato un odio eterno a Don Carlo, protettore della sua famiglia; a me il nemico implacabile di suo fratello! Comprendete voi tutta la forza di questa inconseguenza? Io mi guardai bene dall' abbandonare i vantaggi, che mi somministrava questa imperdonabile scapataggine. A questa corta risposta, io replicai come voi sentirete;

„ E' dunque vero, Madamigella,

„ che io non mi era ingannato? Quanto
„ è grande la vostra generosità! Quali
„ ringraziamenti mai non vi debbo per
„ tanta bontà! Che biglietto, che ama-
„ bile biglietto, mi avete scritto! Io l'ac-
„ costo al mio core, io lo considero il
„ migliore dei germogli della mia sani-
„ tà; mediante esso, io verso un bal-
„ samo salutare sulla mia ferita. Ah!
„ io non sento altrimenti i miei mali.
„ Ben presto mi vedrò ristabilito. La
„ mia guarigione, adorabile Benedettina,
„ sarà vostra opera; e il primo uso, che
„ farò del ritorno delle mie forze, sarà
„ di venire ai vostri piedi, per attestar-
„ vi tutta la mia gratitudine. „

Voi, Signore Astucia, leggete questa mia risposta, come leggereste una pagina degl' *infinitamente piccoli* dell' L'Hospital. Non v'intendete nulla di sottigliezza; voi non prevedete lo scopo, a cui dovevo giungere, facendo in questa guisa da spasimato. Voi imparerete molto dal mio contegno. Questo nuovo bigliet-

to rimase senza risposta. Non me ne maravigliai punto; anzi io non aspettava alcuna replica. Ma il carteggio si era troppo bene inoltrato, perchè non dovesse far la crudele per molto tempo. Dopo aver fatto da amante appassionato, affettai della languidezza. Lessi una facciata di Geremia, e gli scrissi quanto appresso. „

„ Che ho detto mai! Nella ubria-
„ chezza della mia gioja io faceva le
„ più strane allusioni! Io presentarmi
„ ai vostri occhj! Mi dimenticavo di es-
„ ser bandito dalla vostra presenza. Che!
„ Madamigella, non mi sarà dunque
„ permesso di abboccarmi, di trattenermi
„ con voi? Che ho io fatto mai per me-
„ ritarmi questa disgrazia? I miei sfor-
„ zi, per racchiudere dentro di me i sen-
„ timenti onesti e puri, che mi avete
„ inspirati dovevano eglino aspettarsi
„ questa crudele ricompensa? „

Voi mi domandate il significato di queste lamentazioni. Eh! Io voleva, che

Benedettina pure me ne chiedesse la spiegazione. Ella non mancò di farlo, ed io ricevei questi due versi:

„ Perchè non verreste voi più a „ farci qualche visita? Nè mia madre, „ nè io ve l'abbiamo proibito. „

Le vostre lettere son molto laconiche, Madamigella Benedettina, diss' io fra me stesso leggendo queste due parole, ma saprò farvi chiacchierare a lungo. Vedete frattanto con quale accortezza io migliorava di giorno in giorno i miei affari, e come camminava di progresso in progresso. Prima, mi fo scrivere; poi mi fo desiderare. Andiamo avanti: lette queste due parole, le indirizzai il biglietto, che vi trascrivo.

„ Parliamo, Madamigella, senza mi- „ stero e senza soggezione, e permet- „ tetemi di pregarvi ad imitare la mia „ franchezza. Nella mia situazione con „ Don Carlo sarebb' ella prudenza il tro- „ varmi ogni giorno in conversazione „ con lui? Gli ho provato, che non lo

„ temevo nulla ; ma voi non vorreste as-
„ solutamente espormi a ricominciar so-
„ vente una simile scena. Il rispetto mi
„ frenerebbe in vostra presenza, ma io
„ soffrirei assai, e voi vi affliggereste in ve-
„ dermi soffrire. Altronde ci possiamo
„ incontrare nel venire o nell'ardarsene;
„ questo sarebbe uno stato abituale di
„ tortura, e voi siete troppo buona per
„ non condannarmi a questo martirio.
„ Decidete dunque, Madamigella su Don
„ Carlo e su me. Egli ha il vantaggio di
„ essere ammesso giornalmente in casa
„ vostra. Se continua a godere di que-
„ sto favore, quando mi sarò ristabilito,
„ non debbo io concluderne, che voi mi
„ cacciate, che mi proibite di comparir-
„ vi innanzi? Una risposta su tal propo-
„ sito è forse per voi medesima più im-
„ portante di quello che v' immaginate. „

E adesso, Astucia, capite voi bene la cosa? Vedete voi, come la mia stordita per aver fatto il fallo di ricevere il mio biglietto si trova tra pochi giorni

strascinata a darsi in braccio di Don Carlo, o di me? Voi dite di non veder tutto questo. Ebbene la cosa è per comparirvi più chiara del giorno. O Astucia, gran lezione, ma grande bene per le giovinette, che son tentate di ricevere e di scrivere dei biglietti. Qual risposta potea fare Benedettina all' ultima mia? Precisamente quella che fece; eccovela:

„ Mi rincresce, Signore all' estremo;
„ ma voi non potete esigere, che chiu-
„ diamo la porta della nostra casa a Don
„ Carlo, ch' è il protettore della nostra
„ famiglia, e l' amico di mio fratello.
„ Non sarebbe meglio che voi vi ricon-
„ ciliaste seco? Non sarebbe forse diffi-
„ cile, se voi faceste qualche sacrifizio. „

Voi mi credete vinto: niente affatto. Io mi aspettava questa obiezione; ma voleva, che mi si facesse. La risposta, che ideai, mi dette tutto il vantaggio, che doveva darvi. Sentite questa risposta:

„ Se col sacrificare, Madamigella,
„ il mio giusto risentimento contro Don

„ Carlo, potessimo voi ed io giungere all'
„ istesso scopo, non dubitate, che io
„ facessi con gioja questo sacrifizio. Mi
„ basta di travedere, che voi lo desiderate,
„ perchè io mi adatti con rassegnazione.
„ Quanto al mio contrasto con Ferdinan-
„ do, questa è una bagattella, che non
„ merita la pena di parlarne, e non si di-
„ scorrerà mai di questa miseria, quan-
„ do voi l'ordinerete. Volete voi in una
„ parola provare, se io sono intieramen-
„ te sottomesso alla vostra volontà? Det-
„ tatemi voi medesima la lettera, che
„ volete, che io scriva a Don Carlo, ed
„ io la scriverò ciecamente; io gli farò
„ tutte le carezze, che voi ordinerete.
„ ma quando mi sarò umiliato così, ces-
„ serà egli ogni motivo, che ci può im-
„ pedire di trovarti insieme in casa vo-
„ stra? Permattetemi di svilupparvi que-
„ sto pensiero. Quando due Cavalieri so-
„ no ammessi giornalmente a far la lo-
„ ro corte a una persona giovane ama-
„ bile, bella come voi siete, eglino han-

„ no certamente le loro mire; eglino son
„ rivali. Non vi sgomentate a questa
„ parola; la necessità me l'ha fatta uscir
„ di bocca. E' venuto il momento per
„ Don Carlo, e per me di spiegare il
„ vero motivo delle visite giornaliere, che
„ ci è permesso di farvi. Io dico il mio
„ francamente. Sono unico erede d'
„ un padre molto ricco, e voi sapete,
„ che in questo istante ho la speranza
„ di far portare il titolo di Marchese al-
„ la persona, che si compiacerebbe di
„ unire la sua sorte alla mia. Io metto
„ i miei beni, e le mie speranze ai vo-
„ stri piedi. Accettatele, e le mie mi-
„ re saranno perfettamente adempite. Vi
„ giurò, che non ne ho altre. Quali so-
„ no quelle di Don Carlo? Intimategli
„ di spiegarsi, ma non vi lusingate, che
„ siano pure, quanto le mie. Il figlio d'
„ un Ambasciatore, il nipote di Spino-
„ letto, un Colonnello, non abbassa i suoi
„ sguardi, gli tiene in alto, e non vuo-
„ le unire il suo destino che a una per-

„ sona, il cui padre sia uno dei *los pri-*
„ *mos*. Frattanto Don Carlo è mio riva-
„ le; io ve l'ho dimostrato. Che pretend'
„ egli dunque? Che pretende? Egli non
„ vuole una sposa, vuole una.... Ma il
„ rispetto, che vi debbo, Madamigella
„ m' impedisce di seguitare. Del resto,
„ come ho l' onore di dirvi, degnatevi
„ di farlo spiegare. Se le sue mire son
„ pure quanto le mie, se le sue idee di
„ grandezza non gl' impediscono di por-
„ si al vostro livello, è giusto che lo
„ anteponghiate a me, che non posso
„ inalzarvi tant' alto; appena mi farete
„ sapere la sua risoluzione, io gli ce-
„ do il posto, e non mormorerò punto
„ del rigore della mia sorte, perchè io
„ non penserò che alla vostra felicità.
„ Ardisco solamente di pregarvi, che
„ questa esperienza si faccia immediata-
„ mente, essendo incalzato con vivacità
„ io medesimo da mio padre, per dei mo-
„ tivi di famiglia, e per mille conside-
„ razioni, tutte fortissime, a prender sul

„ fatto un partito ; io non saprei diffe-
„ rire più lungo tempo a pigliare una
„ risoluzione, qualunque. „

Ebbene! Che ne pensate voi? La sorella di Texado poteva ella tornare indietro? Un matrimonio per una fanciulla della sua età, e che non ama di farsi monaca, non è una di quelle cose, che si lascino scappare; è anzi l' occasione, che si afferra avidamente pei capelli. Così fece Benedettina. Vi partecipo il pacchetto, che ho ricevuto in risposta alla mia lettera.

I. Un biglietto di sua madre a Don Carlo, concepito in questi termini: „ L'in-
„ teresse, che voi pigliate a tutto ciò,
„ che riguarda la nostra famiglia, mi
„ obbliga a prevenirvi, che io mi veg-
„ go costretta a pensare allo stabilimen-
„ to della mia figlia maggiore. Fino a
„ che non sia stabilita, non sarebbe con-
„ veniente, che le permettessi di rice-
„ ver le visite di alcun altro Cavaliere,
„ fuori di quello, si che la cercherà in

„ matrimonio. Io ho creduto, che fosse
„ un mio dovere il procacciarmi l' ono-
„ re di prevenirvi di questa disposizio-
„ ne. Vi supplico di non pigliar ciò in
„ sinistra parte, e di compiacervi a con-
„ tinuarci la bontà, di cui ci onorate. „

2. Risposta di Don Carlo, di cui eccovi il tenore: „ Voi dovete esser per-
„ suasa, che ogni disposizione, che pro-
„ curerà il ben' essere di Madamigel-
„ la Giuseppina, avrà sempre tutta la
„ mia approvazione. Ma, Signora, per-
„ mettetemi il dirvi, che nella situazio-
„ ne in cui sono, e in cui sarò sempre
„ con Ferdinando, io merito di esser
„ consultato sopra un' affare, da cui di-
„ pende la felicità o la disgrazia di Ma-
„ damigella vostra figlia. Se la scelta,
„ che voi farete per lei dee renderla fe-
„ lice, voi non dovete dubitare che io
„ non vi soscriva volentierissimo; ma
„ se fosse diversamente, io mi opporrei
„ con tutte le mie forze. Io sono, Si-
„ gnora, un poco della famiglia; non

„ dovete dunque formalizzarvi del calo-
„ re con cui vi parlo sopra una cosa di
„ questa conseguenza. La vostra scelta
„ è ella di già stabilita? Se non lo è,
„ io seguiterò a rendervi i miei rispetti
„ frequentemente come in passato. Se
„ lo è, io credo di avere presso di voi
„ abbastanza di merito, perchè non mi
„ facciate punto un mistero del nome di
„ colui, che destinate cognato del mio
„ amico. Se è degno di diventarlo, co-
„ me sarebb' egli possibile, che potesse
„ pigliar ombra dell' assiduità, colla qua-
„ le frequento la vostra casa? Quando
„ potesse non conoscermi fino al segno
„ di formalizzarsi delle mie visite, voi,
„ Signora, da cui ho l' onore di esser co-
„ nosciuto particolarmente, avreste pre-
„ mura senza dubbio di renderlo inteso de'
„ miei rapporti colla vostra famiglia. In
„ due parole, Signora, se non avete fis-
„ sato ancora la vostra scelta, perchè
„ affrettarvi a chiuder la porta in faccia
„ al migliore amico della vostra famiglia?

„ Se voi l'avete di già fissata, perchè
„ mi fate voi un mistero del nome di
„ colui, su cui essa è caduta? Degnate-
„ vi, Signora, di parteciparmelo, e cre-
„ dete pure, che appena ne sarò istrui-
„ to, io mi comporterò in guisa da non
„ darvi alcuna sorte d' inquietudine sul-
„ la condotta, che terrò a vostro riguar-
„ do. Se voi ricusate di darmi un con-
„ trassegno di confidenza, che mi è do-
„ vuto per tutti i titoli, ne concluderei,
„ che vi vergognate ai miei occhi della
„ vostra scelta; ed in tal caso non es-
„ sendo buona io prenderei le mie misure,
„ per essere esente da ogni rimprovero.„

Non era forse questa la risposta, che si aspettava la Signora Texada, o almeno la sua cara figlia. Vi trasparisce un dispetto, che per chi ci vede bene, dice moltissime cose; ed io non dubito presentemente, che Don Carlo non avesse in realtà le mire, che io aveva supposte nel mio ultimo biglietto a Benedettina. Parrebbe anche benissimo acca-

dere, che la buona donna Texada avesse concepito qualche speranza di diventar la suocera del figlio del vanaglorioso Don Pietro di Massarena. Entra tanta vanità nelle teste di questa razzaccia Texadina, che Figuera Texada potea senza dubbio aver concepito questa follìa. Io credo pure, che se fosse stato possibile, che Don Carlo avesse potuto abbassarsi fino al punto di testimoniare che non sdegnerebbe un' alleanza con una famiglia tale, io sarei stato congedato *ipso facto*, e ad onta del mio Marchesato futuro. Voi osserverete intanto dalla risposta, che la madre di Benedettina fece alla lettera di Don Carlo, ch' ell' aveva infatti qualche idea, ch' egli potesse aver la tentazione di divenire suo genero:

„ La fiducia, che noi dobbiamo effettivamente riporre nella vostra persona mi obbliga a non dissimularvi, che il Cavaliere, che ricerca mia figlia in matrimonio crede, che voi siate suo rivale. Noi siamo ben lontane dal

„ concepire la speranza d' un onore, che
„ non è fatto per noi; ma in sostanza
„ questa è la chimera, che si è messo in
„ capo colui, che ha fatto delle proposi-
„ zioni alla mia figliuola. Gli debbo pe-
„ rò rendere giustizia di avermi assicu-
„ rata, che nel caso, che fosse in concor-
„ renza con voi, vale a dire, nel caso che
„ voi avesse le sue medesime mire, egli
„ si ritirerebbe, e non si darebbe verun
„ pensiero di vincerla. Se poi non vi
„ ho manifestato il suo nome, è perchè
„ veramente questo nome non può es-
„ servi gradito. Io mi fo un dovere di
„ parteciparvi oggi, ch' è il Sig. Salo-
„ mone Wanderghen, che vuole entra-
„ re nella nostra famiglia. Io sono di-
„ sperata, ch' egli non sia onorato
„ della vostra amicizia; e questa consi-
„ derazione sarebbe stata sufficiente, per
„ determinar mia figlia a non ascoltare
„ le sue proposizioni. Ma obbligata a
„ trovare una dote per la minore, che si
„ fa quantoprima religiosa, io non pos-

„ so farne una molto considerabile al-
„ la maggiore. Wanderghen essendo as-
„ sai ricco in proprio, si contenterà di
„ quello, che gli potrò dare senza sco-
„ modarmi, e la mia figlia avrà la so-
„ disfazione d' aver fatto un matrimo-
„ nio vantaggioso, e di non essermi sta-
„ ta punto a carico. Ecco i potenti ri-
„ flessi che mi hanno guidata. Io spe-
„ ro, che gli compatirete, e che in vi-
„ sta del bene che volete alla mia fa-
„ miglia, voi non potrete neppure di-
„ sapprovargli. „

Don Carlo replicò da uomo vano, e scorrucciato. Eccovi questa replica „ Io
„ non vi dico nulla, Signora, sulla scel-
„ ta che avete fatto, poichè avrei trop-
„ po da dirvi. Nò certamente, io non mi
„ combinerò mai con quell' uomo, in casa
„ vostra nè altrove. Io son pieno di stima
„ per Madamigella Giuseppina, e di affe-
„ zione per tutta la vostra Famiglia, ma
„ io non son punto rivale di Wander-
„ ghen. La vostra cara figlia non pren-

„ da in sinistro questa mia dichiarazio-
„ ne ; e si persuada poi, che Wander-
„ ghen medesimo non pensa, che io sia
„ suo rivale. E voi, Signora, non valu-
„ tate in guisa la ricchezza, che que-
„ sta considerazione trascuri tutte le
„ altre convenienze, che debbono entra-
„ re in una unione, che dura quanto
„ la vita. Assicuratevi bene prima di
„ tutto della verità delle disposizioni,
„ che vi ha manifestate. Io vi parlo con
„ franchezza; non le credo niente sin-
„ cere. Se lo sono, non è questo tutto;
„ ci vuole oltre alle ricchezze qualche
„ altra cosa per la felicità della vostra
„ figlia. Addio. Signora; io mi astengo
„ dunque dal venire in casa vostra, poi-
„ chè credete, che la mia presenza po-
„ trebbe nuocere a un matrimonio, che
„ per me è chimerico affatto. Lontano da
„ voi io formerò dei voti per la felici-
„ tà di Madamigella Giuseppina, e an-
„ che nella ipotesi di farvi dispiacere,
„ io piglierò delle misure per assicurarla.„

A questo ammasso di lettere nojose la povera Benedettina aggiunse di suo pugno alcune parole, che s' indirizzavano a me. Vi si scorge tutto il rammarico, che risentiva, per averle portato via il suo Don Carlo. Leggete anche la copia di questo biglietto: „ Voi vedete, „ Signore, che mi son conformata intie„ ramente ai vostri desiderj. Io credo, „ che rileverete tutto il prezzo di que„ sta deferenza, e che comprendere„ te tutta la grandezza del sacrifizio, „ che vi ho fatto. Non vi è uomo „ più amabile di Don Carlo. Io non „ vedo in lui che dell' eccellenti qua„ lità, e neppure un difetto; è un Cava„ liere incomparabile. Per farvi piacere „ mi privo della sua società, che mi era „ graditissima, e tolgo forse alla mia „ famiglia un amico, dal quale poteva „ aspettarsi tutto. Giudicate, se io poteva „ fare d' avvantaggio per voi. Conto pe„ rò, che ne sarete grato, quanto me ne „ dovete essere, ed ho troppo buon con„ cetto della vostra persona per credere,

„ che Don Carlo s' inganni nella opi-
„ nione, in cui è, che non siano sincere
„ le disposizioni, che mi avete manife-
„ state. E' ben vero, che ci avete det-
„ to per molto tempo, che voi non vo-
„ levate maritarvi; ma debbo credere,
„ che abbiate cangiato di risoluzione,
„ giacchè me lo dite; e voi siete troppo
„ onesto, per mancare a un impegno tan-
„ to sacro. quanto è quello, che avete
„ preso con noi. Io aspetto colla mag-
„ giore impazienza una parola di vostro
„ pugno. „

Non ve l' aveo io detto, Astucia, che arriverei a far chiacchierare a lungo la povera Benedettina? Voi volete sapere adesso come mi son contenuto dopo questo biglietto. L' istoria non sarà molto prolissa. Io non sodisfeci punto l' impazienza della Signorina; io non risposi nulla: ero troppo piccato del *Cavaliere incomparabile*, e della importanza, che si dava a quel sacrifizio. Le feci dire a voce, che la mia ma-

no era debole per iscrivere, e che appena mi fosse stato possibile di escire, le avrei portato la risposta io stesso. Infatti questo è quello che io farò. Ma se io la tengo per la gola, me non mi tengono davvero. Io sono più fine della Sig. Texado. La sua figlia è presentemente in mio potere, più che non son io in suo; condurrò sicuramente la cosa al suo termine, ma il termine non sarà un matrimonio. Ecco una famiglia, che si rammenterà lungo tempo d' avermi conosciuto, e Ferdinando si convincerà, ch' era meglio l' avermi per amico, che per nemico. Avete voi mai veduto, Astucia, una situazione più deliziosa della mia. Nel darmi in preda a tutto l' ardore della mia inclinazione per la vendetta, io mi inebrio del più dolce dei piaceri; io mi corono dei mirti dell' amore, e non temo, che un rivale venga a turbarmi nei proprj godimenti.

In tal guisa, Astucia, si conducono

gli affari. Questa vita è una lotta continua: il mondo in cui viviamo è il campo di battaglia; il genere umano, popoli contro popoli, uomini contro uomini, sono sempre in guerra. Giacchè dunque il destino vuol così, combattiamo, e facciamo altrui ogni male possibile, onde non sia fatto a noi. Dovete mettervi in testa, che l'arte grande di questa guerra consiste nel far riuscire a nostro vantaggio il male, che si fa agli altri, e di cangiare a suo prò in nettare le lagrime, che si fanno versare a coloro che si feriscono.

In quella famiglia vi è anche una Fanciulletta Rosalìa, che io ho veduto poco, perchè stà sempre in convento. Oh! bisogna, ch'ella pure mi conosca. E' sorella di Texado; tanto basta perchè io debba influire sul suo destino. E come arriverò io fino a lei? Come? Eh per D...! Io anderò a trovarla precisamente al monastero; se mi si ricusa di aprirmi, scalerò le mura. La mia

prima visita, sarà per Benedettina, la mia seconda per Rosalìa; ho fissato tutto nella mia testa,

Con tutto questo però Texado non ha involato a me una Segreterìa d'Ambasciata; l'ha portata via a voi, ed io solo son quello, che trama, ed eseguisco tutto il piano d'una vendetta, che riguarda voi solamente. Voi godete di aver libere tutte le vostre membra; avete una salute la più florida, e ve ne state immobile, come un pezzo di marmo. Ed io costretto di star nella inazione a cagione della mia ferita, ho una forza tale di attività, che vi fo vergogna, e per accrescer la maraviglia, che torna tutta a vostro vantaggio,

Badate bene però; se voi siete così pacifico coi vostri nemici, vi divoreranno; è tempo che pensiate alla vostra difesa. Io veggo una burrasca, che si addensa sulla vostra testa; viene dalla parte di Napoli. Io sento già il tuono, che romoreggia. Mettetevi al coper-

to. Salvatevi a Marocco, o a Smirne; dovrebbero a quest' ora esser farti i vostri bauli, e forse non vi è stata affidata ancora questa commissione. In verità, Signore Astucia, o il vostro padrone vi serve male, o voi siete di una indolenza inescusabile.

Quanto a me, mi slancio verso dei destini i più brillanti. Disprezzo l' offerta del Sibarita di Aranjuez, non voglio nè Marocco, nè Smirne. Io vo restare nella mia patria, e farla rimbombare dello strepito del mio nome. Dite a Don Giovanni, che in mancanza d'una piazza militare, mi abbisogna un impiego eminente, qualche carica importante in corte, senza pregiudizio però dell'assenso, che mi ha promesso per l' acquisto del Marchesato.

Appropòsito; non ve lo sareste imaginato mai; quell' infelice di Ambrogio è venuto a farmi visita: La morte non l' ha potuto strozzare; è veramente di cojo duro; e adesso stà bene quanto

voi, che non è poco dire. Egli si è gittato ai piedi del mio letto; ha pianto, e mi ha scongiurato a non rivelare a nessuno quelche io sapeva sul suo conto. Quest' uomo convien conservarcelo; ne possiamo aver bisogno. Io gli ho promesso il perdono a condizione, che verrebbe ogni giorno a domandarmi, se avessi da comandargli nulla, e che nel caso, che abbandonasse Sancio, m'informerebbe del luogo del suo ritiro, e dell' impiego, che avesse abbracciato. Gli ho soggiunto, che se accettava queste condizioni non solo gli accorderei il perdono, ma lo riguarderei anche come uno che fosse al mio servizio, e gli farei l'assegnamento di tre *reali* il giorno. Egli mi ha promesso tutto, e mi ha dato delle dimostrazioni di riconoscenza. Per mantenergli la parola gli ho contato subito tre *reali*. La vista del danaro fa a quell'anima di fango la più strana impressione. Spalancò gli occhi nel ricevere i suoi tre *reali*, slargò avidamente

la mano, e guardommi, come se io fossi un uomo straordinario. Intascò i reali con una gioja incredibile, e mi giurò che per compiacermi farebbe tutto ciò, che io esigessi da lui. Io tengo tra le mani questo birbante.

Mi scordavo di dirvi, che l'ambasciatrice della Signora Texado, avendomi riportato, che Benedettina non vedendo venire veruna risposta in scritto, aveva pianto a calde lagrime, ho imaginato di dover consolare la bella afflitta. Le ho inviato conseguentemente un pajo di ricchi pendenti di brillanti in una scatoletta sigillata. Voi direte, che questo è un regalo magnifico; lo è di fatto: ma io m'imaginava, che la scatoletta neppure sarebbe stata aperta, o se fosse stata, mi avrebbero rimandato sicuramente il mio regalo. In tal caso avrei fatto sempre la comparsa d'un uomo generosissimo. In poche parole io non mi aspettava, che queste conseguenze della mia spedizione. Niente di ciò; il dono è stato accet-

tato e gradito, come un presente da nozze, ed io sono stato pagato con dei grandi ringraziamenti. Il Ciel ci liberi! In questa famiglia v' è un avidità da lupi. Ma nulla per nulla; e giacchè hanno fatto la sciocchezza di ricevere questi orecchini, bisognerà bene, che facciano anche l' altra di darmi un pagamento assai diverso dai loro grandi ringraziamenti.

Addio, Sig. Astucia; appena avete avviso dalla Sig. Meretrica di portarvi al vostro posto, non mancate d' informarmene. Io penso d' uscire per la prima volta, o domani, o doman l' altro.

LETTERA X.

Ignazio Astucia a Salomone Wanderghen.

24. Settembre 17 . .

Domattina verso le ore sette, mio caro Wanderghen, la Signora Meretrica compirà i miei voti, e nella notte susseguente quelli di Don Giovanni saranno egualmente soddisfatti. Io mi figuro fin d' ora la sua maraviglia, e son persuaso, che ciocchè vedrà, sorpassa d' assai quello ch' egli si aspetta. Non dubito poi, che la riconoscenza sarà proporzionata, e alla bellezza incantatrice dell' oggetto, o all' arditezza del colpo, che me ne ha reso padrone. Io aveva bisogno, ve lo confesso di quest' avventura, per acciuffar di nuovo la fortuna, che mi abbandonava, poichè Don Giovanni cominciava a perder la pazienza e a

entrar di mal umore; oltre a ciò, io son del suo sentimento come del vostro, e credo assolutamente, che il primo corriere di Napoli mi porterà il mio congedo in buona forma. Io ho presentemente di che consolarmi, e siate certo, che non vi perderò di mira. Mettete a entrata, che nella ubriachezza della sua gioja Don Giovanni farà tutto quello che voi desiderate.

Addio, mio caro Wanderghen; stiamo sempre uniti pel nostro comune vantaggio: *Virtus unita fortior*.

LETTERA XI.

Il medesimo a Don Giovanni Spinoletto.

Madrid 24. Settembre 17...

Preparate l' altare; la vittima domani a sera sarà nel santuario. Io non assisterò al Sacrifizio, perchè sarò costretto il più presto possibile di ritornare a Madrid,

ov' è necessaria la mia frequenza ai fianchi di Don Carlo, finchè non mi sia dato il congedo, che, come voi riflettete benissimo, non tarderà molto, ma bisognerà bene allora, che la vostra protezione m' indennizzi ampiamente del poco, che avrò perduto, e che io non rammenterò giammai con rammarico. Voi sapete, che se soffro la mortificazione d' esser licenziato, è certamente, per avere eseguito tutti i vostri desiderj.

Io vi partecipo pure, che Don Carlo è stato obbligato a dimenticarsi della strada, che conduce alla casa di Texado. Siete stato dunque contentato in tutto; egli si è battuto; egli non è più *intexadato*; e voi avrete domani quella, che il Gran Profeta gradirebbe di vedere tra le bellezze del suo paradiso. Ma i grandi servigj meritano delle grandi ricompense. Quella che riceverò da voi non farà che raddoppiare il mio zelo, per servirvi in tutto, e per tutto. Siccome però il povero Wanderghen mi ha

molto ajutato in queste imprese, lo raccomando quanto sò, e posso alla vostra bontà. Egli aspetta da voi qualche buona carica in Corte, bene inteso però, che non vi scordiate del regio consenso, e così necessario per la compra di Rio-Bello.

LETTERA XII.

Salomone Wanderghen a Ignazio Astucia.

42. Settembre 17 . . .

Mille, e poi mille complimenti al Signore Astucia. Io desidero, ch' egli faccia un felice viaggio, e che sappia profittare di questa congiuntura, per obbliobligare il suo padrone a fissargli una sorte indipendente da ogni avvenimento. Domani esciró di casa per la prima volta e Benedettina vedrà scintillare i primi raggi della mia convalescenza. Il

Digitized by Google

braccio che tengo legato al collo con una bella sciarpa nera di seta mi renderà più interessante: io spero, che non durerò molta fatica, per disporla al pagamento dei miei orecchini. Intanto mi orienterò per arrivare fino alla piccola Rosalìa.

Bisogna confessare, Astucia, che noi siamo due franchi furfanti, e che con Ambrogio Hombrenegro si forma un triunvirato formidabile al riposo delle Famiglie. Cosa però facciam noi, che non dovessimo fare, per mantenerci, e avanzarsi nel mondo? Bisogna ben combattere, quando ci combattono. Del resto, se io associo a voi e a me l' infame Ambrogio, non l' associo come nostro collega ma come esecutore subalterno dei nostri altissimi, e potentissimi voleri; vi sono delle imprese, in cui certe forche sono necessarie assolutamente. Quelli che governano non hanno eglino dei messi, dei donzelli, degli sbirri, dei carnefici? Questo prova, che tutti i

mezzi son buoni, purchè si arrivi al nostro scopo.

Questo scellerato di Ambrogio mi ha detto colla massima serietà, che dopo aver riflettuto bene su i capricci del pubblico, egli rinunziava affatto alla letteratura. Credeva il meschino di buona fede di esser degno di aggregarsi alla classe immortale degli autori. Mi ha soggiunto, che si era tediato della vita, che mena con Sancio, e che gli era saltato in capo il grillo di portare il moschetto. Gli è venuta questa smania dall'aver veduto alcuni Soldati del Reggimento di Don Carlo vestiti pulitamente, e che, secondo il solito di questa gente, lo hanno assicurato, che non vi era cosa tanto deliziosa, quanto il mangiare al lor desco. Io l' ho esortato moltissimo a non dire ad alcuno, che mi vede giornalmente, e a fare il possibile di entrare con destrezza nel reggimento di Don Carlo. Egli potrà essersermi necessario. Del restante non sape-

va comprendere, come io aveva potuto scoprire il soggiorno di Giuseppina, e quando ha sentito per qual via io l'ho saputo, mi ha risposto gravemente: *Ah! non me ne maraviglio punto; io era posseduto dallo spirito maligno: la mia malattia non era che un invasamento del Demonio; e se vi fosse stato là qualcheduno, che mi avesse esorcizzato, voi non avreste saputo di certo quelche sapete*. Giudicate *s*stacia, di quì, se vi è stata mai una testa simile a questa, e se chi la porta, non è capace di tutto.

Quanto a Balbuena, ho creduto approposito di non servirmene più. Non è buono, che all'osteria, e a far ridere; ma non val nulla per un colpo di mano, e tutto l'oro del mondo non estirperebbe dal suo core la riconoscenza ch'egli crede di dovere a Texado. Dal vostro canto pure non confidate alcun affare, un pò importante, a questo ubriaco; e state in guardia rapporto al-

la tenerezza, ch' egli conserva per il Segretario d' Ambasciata.

Addio Sig. Astucia questo è un troppo ciarlare; è tempo di agire.

Fine del Tomo III. Parte VIII.

Digitized by Google